

IC

Italia Caritas

Si lotta per sottrarre Mossul al cappio dell'Isis. Centinaia di migliaia di persone, tra cui molti cristiani, strappate alla follia fondamentalista. Ma l'Iraq resta un paese instabile

Libertà. E la pace?

Terremoto Borghi di montagna: ricostruirli si può, poi chi li abiterà?
Caporalato Combattiamolo, con la legge e gli stili di vita
Haiti Percorso da Matthew, il paese fragile deve ripartire dalla terra

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (10 numeri), per un importo di 15 euro. A gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet **www.caritas.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a **abbonamenti@caritas.it** per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - **abbonamenti@caritas.it**

PROMOZIONE 2017

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Chiuso in redazione il 2/12/2016

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it
offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate
abbonamenti@caritas.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
■ Versamento su c/c postale n. 347013
■ Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200
000000011113
■ Donazioni online sul sito **www.caritas.it**
con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5%
sulle offerte per coprire i costi
di organizzazione, funzionamento
e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI

www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (**www.asalong.org** -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



RIPARTE LA STORIA DELLA SALVEZZA

di **Francesco Soddu**

Luca, nel raccontare la nascita di Gesù, disegna un percorso che dall'universale (il censimento di tutta la terra) arriva al particolare (la mangiatoia di Betlemme). Da qui, con l'amore indifeso e liberante del bambino che è nato, riparte la storia della salvezza, che si irradia di nuovo nel mondo intero. Oggi i pastori sono un po' diversi: in ogni angolo della terra ci sono gli uomini del mondo globalizzato, proiettati oltre i confini, cittadini del mondo. Ma anche popoli che gridano, donne e uomini che sperimentano sofferenze, figli che hanno paura. Tutti continuano ad avere fame e sete di pace e di giustizia.

Un pensiero particolare, che vorrei fosse rivolto da tutti, va a quan-

ti sono nelle zone dell'Italia centrale, dove la terra continua a tremare e dove presenza e impegno Caritas – grazie anche ai gemellaggi che coinvolgono tutte le Caritas d'Italia – restano costanti in tutti le località terremotate, anche quelle spesso dimenticate.

Questo vuol dire anche avere e promuovere la consapevolezza che il cratere di questo terremoto è grande, così come lo sono i danni che ha prodotto, accanto alla perdita di vite umane. Occorre dunque riprendere il percorso di Luca, allargandoci a cerchi concentrici anche verso le zone meno battute da politici e telecamere, ma non per questo con meno bisogni.

I numeri e i dati non riescono a raccontare la faccia a faccia con l'immane tragedia, la trama delle relazioni, la fatica di abitare l'emergenza con la delicatezza necessaria, la fede e la speranza di tanti. La responsabilità è grande. Bisogna soprattutto "fare bene", rispondendo a quattro criteri di fondo: un impegno di lungo periodo, oltre le esigenze immediate dell'emergenza; l'accompagnarsi alle Chiese locali e alle Caritas diocesane, per concordare gli interventi più opportuni; il partire dagli ultimi, ossia da chi è rimasto ai margini della stessa emergenza, esprimendo così la duplice fedeltà a Dio e alle persone; il mettersi alla scuola dei poveri, per maturare relazioni di prossimità, di reciprocità, di speranza, di pace.

Allargando lo sguardo a livello planetario, mentre si apre un nuovo anno, siamo spronati ad adottare gli stessi criteri di fronte alle tante situazioni di conflitto e sofferenza. Con un'attenzione particolare, come chiede il Papa nel Messaggio per la 50ª Giornata mondiale della pace, a uno stile di nonviolenza, intesa come metodo realistico e aperto alla speranza, basato sulla salvaguardia della dignità di ogni essere umano, senza discriminazioni e distinzioni.



editoriali



APRIAMO PORTE DI MISERICORDIA

di **Francesco Montenegro**

Si è concluso il Giubileo della Misericordia, con la chiusura della Porta Santa in San Pietro. Finisce anche il 2016 e andiamo incontro al nuovo anno. Ora è compito di ognuno di noi continuare ad aprire porte di misericordia nella vita di tutti i giorni, come abbiamo imparato a fare durante l'Anno Santo. Anche approfittando della Giornata mondiale dei poveri, che la Chiesa celebrerà, d'ora in poi, nella 33ª domenica del tempo ordinario.

Il nostro tempo e il nostro mondo sono pieni di miserie e di povertà che molto spesso si trasformano in tragedie e in urla davanti alle quali ci sentiamo impotenti, o facciamo prevalere la paura. Eppure in questo frastuono dobbiamo essere capaci di discernere, di ascoltare il sussurro del Signore che ci dice: «Non temere, perché sono con te» (Isaia 43,5).

Conversione continua

Non a caso è proprio questo il brano che papa Francesco ha scelto per la Giornata delle comunicazioni sociali 2017, aggiungendo subito dopo il sottotitolo "Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo". È un invito a raccontare la storia del mondo e le storie degli uomini e delle donne, secondo la logica della "buona notizia", che ricorda che Dio non dimentica i suoi figli ed è solidale con loro in ogni situazione. Solo così possiamo evitare il rischio dell'indifferenza che anestetizza la coscienza, o della disperazione che provoca sconcerto.

Solo così possiamo avere la forza e il coraggio di passare sull'altra riva del lago di Tiberiade. Un modo diverso di essere, di pensare e di fare, che richiede una conversione continua, non priva di fatiche e rinunce.





RESTA NELLA TUA TERRA, LA STORIA PUÒ CAMBIARE

A partire dal ben noto caso di Abramo, nella Bibbia risuona con una certa frequenza l'invito a uscire dalla propria terra, a lasciare le proprie radici e certezze per diventare straniero in terra altrui e così vivere il dono di Dio: così accade a Giacobbe, così a Rut; tra i profeti, ad Amos e a Giona, inviati in terre lontane dalla propria; ma anche a Maria e Giuseppe, a Paolo e a molti altri che, ieri come oggi, lasciano indietro il loro paese per dimorare altrove, forestieri in nome dell'incontro misterioso con Cristo.

Talvolta però qualcuno è invitato a rimanere, e questo curiosamente accade proprio quando sembrerebbe ragionevole andarsene,

e il buon senso o la speranza di sopravvivere suggerirebbero di levare le tende. Così Elia (primo Libro dei Re, 19), che lascia la propria terra non di certo in ossequio all'esempio di Abramo, ma con l'unico scopo di preservare la vita mentre, all'apice del successo, la sua carriera di profeta e la sua sicurezza sono messe in pericolo dalla smania di vendetta della regina Gezabele.

Il profeta in fuga è dunque raggiunto da una domanda: «Che fai qui, Elia?», o alla lettera: «Che c'è per te qui, Elia?» (1Re 19,13). Quando lasciare la propria terra pareva più urgente, al contrario era necessario restare, di certo non per godersi una meritata fama. Il Signore aggiunge: «Vai, torna per la tua strada, verso il deserto [...] ungerai Eliseo [...] come profeta, al tuo posto» (19,14-16). Benché si trovi di fronte a Dio, custodito dalla roccia dell'Horeb, per Elia si riapre la via del deserto, di un ritorno a casa inaugurato dall'unzione del suo successore, che segna con chiarezza il suo ridimensionamento. Tornerà nella propria terra con una nuova dimensione di sé, più piccola, scoprendo di non essere l'uomo necessario.

Sarà lui a costruire

Altro caso, altro profeta. Dopo la presa di Gerusalemme, l'incendio di parte della città, la distruzione e spoliatura del tempio, il territorio di Giuda rimane desolato, devastato dal passaggio degli eserciti di Nabucodonosor. Non tutti vengono deportati a Babilonia, qualcuno è lasciato indie-

tro; quello che resta a disposizione è poco più della miseria. Le lotte interne per la supremazia sul ben poco che resta, e le uccisioni a tradimento, mettono a repentaglio la vita di chi è rimasto, aizzando anche una probabile reazione dei babilonesi che controllano il territorio e di certo non gradiscono agitazioni di popolo in una provincia già devastata (Geremia 40-41).

Ci sono tutte le premesse per giustificare un cambio di residenza: l'Egitto, una terra fertile, colta e potente, è vista come un'ottima opportunità verso la quale emigrare. Quel che resta del popolo ebraico, già in cammino, decide di chiedere un parere al Signore, per mezzo del profeta Geremia: «Il Signore ci indichi la strada per dove dobbiamo camminare e la cosa da fare» (42,2). E Dio risponde, anche se in maniera totalmente diversa da quella che la gente si attendeva: «Se continuerete ad abitare in questa terra, io vi costruirò e non vi demolirò, vi planterò e non vi sradicherò [...] non temete il re di Babilonia davanti al quale avete avuto paura, non temete» (42,10-11).

Rimanere in una terra devastata chiede coraggio, il coraggio della consapevolezza del proprio limite e debolezza: le risorse sono poche, così come le forze per ricostruire e ricominciare a piantare. Ma è in questa debolezza che il Signore interviene, promettendo che sarà lui a costruire e piantare, a far sì che le poche risorse producano inaspettatamente frutto. La paura del nemico ancora vicino e potenzialmente in agguato attanaglia il cuore; ed ecco che di nuovo la parola del Signore invita alla fiducia, a non temere quello che fino a ieri è stato minaccioso, perché la storia può cambiare e Lui si impegna a portare ad effetto il cambiamento per chi di Lui si fida.

Solo l'affidamento sconfinato a un Dio paradossale consente di trattenere i passi, o di tornare indietro, verso casa: una casa che sarà lui a costruire, insieme a colui che, con la consapevolezza del proprio limite, ha accolto la sfida di una nuova dimensione di sé.



Nella Bibbia risuona, il più delle volte, l'invito a farsi straniero in terra altrui. Ma a Elia e a quel che resta di Israele, tramite Geremia, il Signore chiede di rimanere in un paese pericoloso o devastato: la fiducia fiorisce sulla consapevolezza del proprio limite



26

IN COPERTINA

Erano rimasti separati a causa delle conquiste dell'Isis: abbraccio lungo il filo spinato in un campo profughi alle porte di Mosul, terza città dell'Iraq, tra due uomini che si ritrovano dopo due anni
(foto Mauro Consilvio)

nazionale

- 6** TERREMOTO CENTRO ITALIA: RICOSTRUIRLI SI PUÒ, MA CHI LI ABITERÀ?
di **Stefania Culurgioni**
- 10** NORME E STILI DI VITA, COMBATTIAMO I CAPORALI
di **Luciana Forlino** e **Oliviero Forti**
- 14** POVERI TRA NOI, GLI STRANIERI LO SONO DI PIÙ
di **Federica De Lauso**
- 17** RIFORMA NON PROFIT: IMPRESE SOCIALI, FATTORI DI SVILUPPO INCLUSIVO
di **Stefano Granata**

internazionale

- 26** IRAQ: LE INCOGNITE DELLA LIBERAZIONE
di **Ilaria Romano**
foto di **Mauro Consilvio**
- 32** POPOLI ALLA FAME, IN GINOCCHIO PER EL NIÑO
di **Anna Arcuri**
- 35** HAITI, IL PAESE FRAGILE PERCOSSO DA MATTHEW
di **Marta Da Costa Afonso**

speciale campagna

- 38** UN ANNO DI "MICRO", INVESTIMENTO IN DIGNITÀ
a cura di **Chiara Bottazzi**



6



10



26



38

rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 16 database**
di **Walter Nanni**
- 19 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 20 panoramaitalia**
CORRIDOI UMANITARI, MARCIA DELLA PACE
- 24 poster**
NON VIOLENZA: STILE DI UNA POLITICA PER LA PACE
- 31 cibo di guerra**
di **Paolo Beccegato**
- 34 zeropoverty**
di **Laura Stopponi**
- 37 contrappunto**
di **Alberto Bobbio**
- 47 a tu per tu**
RICCARDO MAZZEO, L'ORRORE E I NOSTRI FIGLI: «SPIRITO CRITICO, FRUTTO DI VERITÀ E RELAZIONE»
di **Daniela Palumbo**

Ricostruirli si può

ma chi li abiterà?

di **Stefania Culurgioni**

Piccoli centri appenninici. Già interessati da dinamiche di spopolamento. E duramente colpiti dai sismi. La scommessa è ripensare l'economia, mentre si lavora sull'edilizia: dai post-terremoti degli ultimi decenni, un monito per le comunità che oggi soffrono

Come avere un dinosauro che ti dorme sotto al pavimento. Un giorno si sveglia, e ti crolla in testa tutto.

Ci siamo nuovamente ricordati che l'Italia è un paese sismico lo scorso 24 agosto, quando il terremoto ha colpito alcuni paesini tra Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo, incantevoli borghi di pietre e mattoni alle pendici dell'Appennino. Neanche due mesi dopo, a ottobre, il mostro si è svegliato ancora: nessuna vittima, ma si è rotto il cuore a vedere case e chiese franate su loro stesse, a Norcia, Camerino e dintorni. E ora, cosa sarà di quei piccoli borghi? Si potrà mai farli tornare a vivere? O resteranno una manciata di case in rovina?

Una risposta certa non esiste. Ma un buon modo per farsi un'idea del futuro è andare a vedere che ne è stato dei

piccoli comuni montani (o, come dice la vulgata politico-giuridica, delle "aree interne") colpiti dai terremoti che negli ultimi decenni hanno sfregiato in più punti il centro Italia.

Colletorto (Molise)

S'affaccia la "green economy"
Prendiamo per esempio il Molise. Era il 31 ottobre 2002 quando la terra tremò. La frustata dal sottosuolo tirò giù case in decine di minuscoli paesi: Colletorto, Bonefro, Provvidenti, Ripabottoni... Il dramma si consumò a San Giuliano di Puglia, dove 27 bambini e una insegnante morirono nel crollo di una scuola.

La signora Luciana Mastrantonio, di Colletorto, se lo ricorda ancora bene, che aspetto aveva il suo paesino prima che tutto accadesse: «Ero impiegata alle poste da trent'anni e vivevo a Milano



FERITE INDELEBILI
Arquata del Tronto (Ap), colpita dal sisma di agosto. *Sopra*, Onna (L'Aquila) prima e dopo il terremoto. *Sotto*, il cardinal Tagle, presidente Caritas Internationalis, a Norcia



– ricapitola –. Sapevo che prima o poi sarei tornata, ma mi ero figurata di farlo dopo la pensione. Poi arrivò il terremoto: mia madre viveva da sola al paese, chiesi e ottenni il trasferimento, il sisma non fece che accelerare una decisione che avevo già nel cuore».

La ricostruzione, dopo i terremoti del recente passato, è naturalmente cominciata e avanzata. Ma tutt'altro che compiuta. «Le case sono puntellate ma è la popolazione a essere drasticamente diminuita. Prima a Colletorto eravamo 5 mila, adesso forse saremo 2 mila... – continua Luciana –. Quando passeggiavo per il corso mi si stringe il

cuore: abitazioni vuote, perché le persone si sono trasferite a Termoli o Campobasso. Abbiamo una piccola fabbrica di plastica e una di infissi metallici, ci sono allevamenti e qualche impresa agricola, ma per vivere bisogna spostarsi in città».

Lo conferma Gianni Pinto, sociologo e vicedirettore della Caritas diocesana di Termoli-Larino: «C'è un grande attaccamento alle radici – osserva –, ma tante persone sono state costrette a emigrare, il terremoto ha accelerato un processo cominciato prima. D'altra parte, qualcosa di nuovo si affaccia, ed è la cosiddetta *green economy*. Anche

“ Passeggio per il corso e mi si stringe il cuore: abitazioni vuote, persone trasferite a Termoli o Campobasso. Abbiamo piccole fabbriche, allevamenti, imprese agricole. Ma per vivere bisogna spostarsi in città ”

L'impegno Caritas



Diversi fronti di intervento, mentre si pensa ai progetti a lungo termine

Caritas Italiana e le Caritas diocesane sono al lavoro nelle aree terremotate, avendo confermato il metodo di lavoro per gemellaggi: con la diocesi di Rieti sono gemellate le Caritas di Lazio, Lombardia, Basilicata, Toscana e Puglia; con le sei diocesi delle Marche le altre Caritas delle Marche e le Caritas di Piemonte e Valle d'Aosta, Emilia Romagna, Calabria, Liguria; con la diocesi di Spoleto-Norcia le altre Caritas dell'Umbria e quelle di Triveneto, Campania e Sardegna; infine, con le diocesi dell'Aquila e di Teramo-Atri le altre Caritas di Abruzzo-Molise e della Sicilia.

Caritas Italiana ha messo a disposizione delle diocesi colpite, per rispondere a bisogni urgenti nella fase dell'emergenza, il milione di euro ricevuto dalla Cei. Inoltre ha garantito ascolto (con particolare attenzione alle fasce deboli), accompagnamento pastorale, informazione, ma anche risposte ai bisogni primari (contributi al reddito, fornitura di beni e strumenti per favorire la ripresa delle attività economiche, soprattutto nelle aree rurali). In alcune zone – Arquata, Acquasanta, Montegallo – sono state avviate attività di doposcuola e animazione giovanile. Nelle frazioni e nelle località sparse, sono stati messi a disposizione, in accordo con comuni e regioni, moduli abitativi provvisori. Significativa è l'attività di animazione negli alberghi della costa marchigiana e abruzzese e del lago Trasimeno, dove sono stati trasferiti i residenti dei centri più colpiti.

Sono inoltre in via di realizzazione centri polifunzionali: nella diocesi di Rieti, la sala della comunità S. Agostino ad Amatrice è stata completata, due centri di comunità sono in fase di attuazione a Scai e Sant'Angelo, un altro è in programma a Grisciano; nella diocesi di Spoleto-Norcia si verifica la possibilità di realizzarne tre (Norcia, Cascia e Avendita); nella diocesi di Ascoli Piceno si è in attesa delle autorizzazioni per un centro di comunità ad Arquata del Tronto; si sta valutando la fattibilità di altre strutture in altre diocesi delle Marche.

Con i circa 16 milioni di euro sinora raccolti da donatori in tutta Italia verranno inoltre finanziati interventi a lungo termine di ricostruzione, di assistenza e promozione sociale e di rilancio del tessuto economico-produttivo.

Per contribuire alla raccolta fondi: www.caritas.it

qui ci sono giovani produttori di olio e vino a chilometro zero, che puntano sull'unione tra turismo e agricoltura, vogliono restare nei loro borghi e tornare a competere. Ma se non li si sostiene, se non si investe, questi paesi sono destinati a morire, o a rimanere abitati da anziani. Già accade che molti stranieri acquistino le case a basso prezzo e le usino per le vacanze, lasciandole vuote durante l'anno. La giusta vocazione di queste terre è il turismo enogastronomico: è la strada per rinascere».

Fossa (Abruzzo).

La storia si interrompe. E ricomincia

Tutti ricordano il terremoto che colpì l'Abruzzo nel 2009. Era il 6 aprile: 300 morti, 65 mila sfollati. A sette anni, che cosa è cambiato nel panorama sociale,

oltre che in quello urbanistico e architettonico? «Del terremoto conosciamo l'ora precisa in cui avviene, quanti secondi dura e di che intensità è stato – racconta Giustino Parisse –, ma non sappiamo quando finisce. Cambia la storia dei luoghi e delle persone per due o tre generazioni».

Parisse è un giornalista del quotidiano aquilano *Il Centro*. Nel sisma ha perso due figli e il padre: «È una sofferenza che non finisce mai, qualcosa che dura fino all'ultimo respiro». Ma Giustino è ancora vivo e continua il suo lavoro di testimone dei cambiamenti del territorio: «Il terremoto – riflette – non chiude la storia. Irrompe nella storia, la interrompe e ne comincia un'altra».

È accaduto a Fossa, dove è stata ricostruita una città in miniatura. Il borgo antico era profondamente lesionato, rimmetterlo in piedi avrebbe richiesto tempi lunghissimi, anche perché accanto c'è una montagna instabile. Così si è scelto di costruire un villaggio: costato 12,5 milioni (7,5 frutto di donazioni), è composto dai cosiddetti Map (Moduli abitativi provvisori). Si presenta come una cittadina in miniatura, di legno, realizzata secondo un piano regolatore, con servizi di ogni genere, dalla chiesa all'edicola, dall'ambulatorio al bar. Simili soluzioni ospitano, nei 56 comuni del cratere sismico dell'Abruzzo, circa 5 mila persone.

Ma i vecchi borghi? Onna, Paganica, Tempera, San Gregorio, Villa Sant'Angelo, Roio, Fossa... che ne sarà del cuore di quei paesini, spesso abbarbicati alla montagna? «Il problema non è la ricostruzione fisica: quella si farà, lentamente, ma si farà – continua Parisse –. Il problema è: quando avremo ricostruito, chi ci abiterà più? I giovani non hanno interesse a restarci, perché manca il lavoro, quindi se ne stanno andando. In queste zone non ci sono grandi industrie, il turismo non è strutturato. Cosa resta? Qualche ufficio pubblico, un po' di ristoranti, negozietti...».

“ Sulla carta verranno fuori gioiellini, paesini bellissimi. Ma se li finiamo tra dieci anni, rischiano di restare vuoti. Un bambino nato nel 2009, senza legami emotivi con quei luoghi, che motivazioni avrà per tornarvi? ”



Le alternative? Ricostruire case non basta. «Bisogna trainare l'economia – continua il giornalista –. Qualcuno ha lanciato l'idea dell'Aquila come città tecnologica e centro di *start up*. Altri hanno parlato di turismo religioso o di rivitalizzare l'Università. Ma oggi tutto questo non c'è e il rischio è che le 64 frazioni del capoluogo restino spopolate. Il ritardo della ricostruzione è grande: se in città è completata per il 50%, nelle frazioni siamo al 9-10%. Sul-

la carta verranno fuori gioiellini, paesini bellissimi. Ma se li finiamo tra dieci anni, rischiano di restare vuoti. Un bambino nato nel 2009, senza legami emotivi con quei luoghi, che motivazioni avrà per tornarvi?».

Don Gaetano Anyanwu, nigeriano, è parroco di Fossa da 18 anni: «Dal 2009 nel centro storico non abita più nessuno. Tutti vivono nel villaggio Map “San Lorenzo”. Quando torni a Fossa, quella di prima, ti viene da piangere. L'erba cresce dove non te lo aspetti. Ti rendi conto che la normalità in cui vivevi una volta non esisterà mai più». È una ferita del cuore: «Non posso dire che questi paesini moriranno, perché non lo so – ammette il sacerdote –. Tutto dipende dall'uomo. Ma certamente i giovani non hanno motivo di vivere a Fossa: una volta c'era l'agricoltura, oggi niente. Quanto al turismo, non siamo Norcia... Eppure non c'è nessuno tra i miei parrocchiani che non coltivi la speranza di rientrare dentro al paese vecchio».

Navelli, patria dello zafferano, ha 564 abitanti. Don Massimiliano de Simone, parroco, è anche il direttore della Caritas diocesana dell'Aquila: «Ogni matti-

na vedo gru al lavoro per ricostruire case e chiese colpite nel 2009 – racconta –, mentre le scosse di agosto hanno provocato altri danni. Lo spopolamento non si è attivato con il terremoto, era cominciato prima: piano piano le persone abbandonavano agricoltura e allevamento per andare in fabbrica, in città. Però forse sta succedendo qualcosa: alcuni giovani, dopo il sisma, stanno provando a reinventarsi. I ceci, lo zafferano, l'allevamento dei bovini, la produzione di latte a chilometro zero: possono essere una strada percorribile. Questo è un territorio altamente sismico, per rimanerci bisogna investire. Custodiamo questi borghi storici, proviamo a trasformarli in fonte di turismo, di guadagno».

**Frazioni di Foligno (Umbria)
Spronare le piccole aziende**

Queste testimonianze saranno utili per i paesini tra Umbria, Lazio e Marche colpiti dai terremoti di ago-

sto e ottobre? La paura è ancora calda e si è appoggiata come un velo nero sull'angoscia, non ancora smaltita, che gli abitanti provarono nel 1997. «Ero pronto a celebrare i vent'anni da quel terribile evento ma non ho fatto in tempo, ne è arrivato un altro», sospira Mauro Masciotti, direttore della Caritas di Foligno. I crolli di allora interessarono molti piccoli centri dell'Appennino; i comuni più interessati furono proprio Foligno, con tutte le sue frazioni montane, altri di nuovo alla ribalta oggi (Nocera Umbra, Preci, Sellano), oltre ad Assisi in Umbria e Fabriano, Serravalle di Chienti e Camerino nelle Marche.



IL PRECEDENTE IN MOLISE Granelli di senapa e di speranza: microcredito, chiave di rilancio

Come un granello di senapa, per ricostruire tutto, un poco alla volta. “Senapa” è il nome del progetto di microcredito avviato dalla diocesi di Termoli-Larino, con la Banca di credito cooperativo del Molise e, dal 2007, con Banca Popolare Etica. Da maggio 2004 a ottobre 2006 furono stanziati 213 mila euro, distribuiti a famiglie e imprese di due piccole comunità molisane (San Giuliano di Puglia e Colletorto) colpite dal terremoto del 2002: «In parte (152 mila euro) sono stati utilizzati per avviare o sviluppare attività economiche, mentre 60.700 sono stati erogati per soddisfare bisogni primari per le famiglie. In tutto, 31 microcrediti: 14 per famiglie e 17 per attività – riassume Paola De Lena, della Caritas Termoli-Larino –. In seguito Senapa è continuato: dal 2004 al 2016 sono stati erogati 600 mila euro per le imprese e 400 mila per le famiglie».

Don Alberto Conti ha guidato la delegazione regionale Caritas Abruzzo-Molise dal 2007 al 2011 ed è oggi parroco a Castelguidone (Chieti): «Siamo una diocesi piccolissima, ma impegnata – racconta – nella dura battaglia per difendere i piccoli borghi. Noi ci stiamo provando». La sua parrocchia si è gemellata con quella di Providenti, minuscolo comune molisano (112 abitanti) che dopo il terremoto del 2002 rischiava di morire: «Grazie a donazioni, abbiamo finanziato la ristrutturazione di un panificio e una pizzeria. Erano le uniche due attività: se chiudevano, se ne dovevano andare tutti. E ci moriva il cuore: Providenti è un gioiello. Sono tutti borghi bellissimi».

IL CARDINALE E IL PASTORE
Municipio e via principale di Fossa (L'Aquila) prima e dopo (sopra) il terremoto. Sotto, Bagnasco con un residente di Castelluccio di Norcia

«Dopo il 1997 cominciammo subito la ricostruzione – spiega Masciotti – e quei paesini in qualche modo hanno continuato a vivere. Le persone ci sono rimaste, come è rimasto intatto il sistema di aziende familiari ed agricole che, adesso, prova a rinnovarsi, mischiandosi con il turismo».

Foligno, uno dei cuori dell'Umbria, conserva tradizioni e storia in ogni angolo, bellezze naturali e spiritualità. Ha subito le scosse recenti senza danni di rilievo: «Ognuna delle 82 frazioni ha una sua chiesetta antica, molte sono state danneggiate di nuovo – conclude il direttore –. Ma riusciremo a ristrutturarle tutte piano piano. Intanto, quanto ricostruito dopo il 1997 ha retto. Ora bisogna lavorare per spronare le piccole aziende a ripartire immediatamente». È una strategia, indicata anche alle comunità vicine e sofferenti di questi ultimi mesi, tra Norcia, Camerino e Amatrice: lavoro e sviluppo, insieme alle case. Sennò le comunità non hanno futuro. Sfida cruciale per diversi crateri, del passato e del presente. Quelli che hanno un dinosauro sotto il pavimento. Ma non vogliono dargliela vinta. **IC**



Norme e stili di vita

Combattiamo i caporali

di **Luciana Forlino** e **Oliviero Forti**
foto di **Max Hirzel** – Haytham

SCHIAVI MODERNI
Stagionali al lavoro
in un campo del sud Italia.
Progetto Presidio ne
ha intercettati circa 4 mila

Il 2016 va in archivio con un doppio successo legislativo nella lotta allo sfruttamento in agricoltura: Protocollo nazionale (siglato a maggio) e legge (approvata a ottobre). Ora la sfida è il coinvolgimento di tutti gli attori di filiera, dai produttori ai consumatori

Sono in molti a ritenere che la schiavitù sia una condizione che appartiene a un passato remoto. Eppure nel nostro paese sopravvivono situazioni di grave e gravissimo sfruttamento, assimilabili a forme di asservimento feudale. Il degrado in cui i cosiddetti schiavi moderni sono costretti a vivere non è più un mistero per nessuno: lo dimostra la grande attenzione mediatica ai fenomeni del caporalato, o ai ghetti della prostituzione, realtà che peraltro spesso si sommano, dando vita a dinamiche di sfruttamento multiplo, che sopprimono la dignità di decine di migliaia di persone.

L'impegno di Caritas Italiana su questi fronti è costante. Anche attraverso progetti innovativi, come Presidio, che in 18 territori italiani cerca, da oltre due anni, di dare risposte (sotto forma di consulenza legale, sanitaria e amministrativa) alle migliaia di la-

voratori sfruttati nel settore agricolo.

La maggior parte di costoro sono stranieri. Ma non solo. La morte di una lavoratrice italiana, madre di famiglia, nelle campagne pugliesi, durante la raccolta dell'uva nell'estate 2015, ha drammaticamente evidenziato che sfruttamento e caporalato sono una piaga nazionale, che non distingue fra italiani e stranieri. Inducendo le istituzioni a intraprendere un percorso volto a incidere in maniera significativa sulle filiere sporche.

Solo Basilicata e Puglia

Così, il 27 maggio di quest'anno è stato siglato il Protocollo nazionale contro caporalato e sfruttamento lavorativo in agricoltura, firmato dai ministeri dell'interno, del lavoro e delle politiche agricole, dall'Ispettorato nazionale del lavoro, da regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Piemonte, Puglia e Sicilia), organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl e

LA STORIA

Jasim, perseguitato in patria oggi lavora e dorme nella serra...

Piegati sui campi a raccogliere pomodoro. Nascosti nelle serre dove si producono primizie, ma si raggiungono temperature di 50 gradi. Accampati sotto gli alberi di agrumi. Stagionali o impiegati in nero per buona parte dell'anno. Tra i tanti lavoratori sfruttati nelle campagne d'Italia, ci sono anche molti potenziali richiedenti asilo.

Una storia, per tutte. Jasim, 26 anni, proveniente dal Bangladesh, si è presentato negli scorsi mesi al Presidio di Ragusa, accompagnato da un collega rumeno, per richiedere un intervento legale relativo alla mancanza di permesso di soggiorno. Dapprima ha raccontato di lavorare per 10-12 ore al giorno nelle serre, percependo un salario di 25 euro al giorno e dormendo, con altre quattro persone, in un capanno degli attrezzi. Poi, dal colloquio con il legale, è emerso che era in condizioni di richiedere la protezione internazionale. Ha infatti dichiarato di essere vittima di violenze e coercizioni, in quanto attivista politico del partito di opposizione a quello al governo. Ha raccontato di aver ricevuto ripetute minacce, di aver subito forme di tortura fisica e di essere stato marchiato a fuoco per avvertimento. Ha mostrato le cicatrici, che il medico del Presidio di Ragusa ha riconosciuto come probabili segnali di tortura.

Gli operatori Caritas hanno quindi orientato il ragazzo a presentare domanda per il riconoscimento della protezione internazionale, il cui iter è al momento in corso. Dalla relazione di fiducia stabilita con lui, si è poi risaliti al datore di lavoro, che si è detto disponibile a regolarizzare la posizione lavorativa del ragazzo, una volta in possesso di un documento di soggiorno valido.

Grazie alla intermediazione di Jasim sono venuti allo scoperto altri 30 ragazzi bengalesi che lavorano in aziende del ragusano, in condizioni di segregazione all'interno delle serre e di sfruttamento lavorativo, completamente privi di tutele, non in grado di comprendere e parlare la lingua italiana. Braccia da lavoro, o poco più.

Uil), associazioni di categoria (Coldiretti, Cia, Copagri, Confagricoltura, Cna) e da alcuni organismi del terzo settore, fra cui Caritas Italiana.

La finalità principale del Protocollo è rafforzare gli interventi di contrasto del caporalato e dello sfruttamento lavorativo nell'intero territorio nazionale, a partire dalle province di Bari, Caserta, Foggia, Lecce, Potenza, Ragusa e Reggio Calabria, con l'obiettivo di consolidare una rete tra i soggetti interessati, al fine di attivare presidi medico-sanitari e servizi di tutela legale, di ascolto e orientamento.

Tra le novità sancite dal Protocollo, c'è la messa a bando di fondi per realizzare strutture capaci di ospitare i la-

voratori stagionali in condizioni dignitose, utilizzando anche temporaneamente beni demaniali o confiscati alla criminalità organizzata, per superare i "ghetti" informali e contrastare le infiltrazioni criminali negli stessi. Importanti sono anche l'attivazione di servizi di orientamento al lavoro, mediante i Centri per l'impiego, per garantire sicurezza e salute nei luoghi di lavoro; l'implementazione di servizi di informazione e tutela, attraverso gli organismi di terzo settore, per promuovere legalità e sicurezza; il contrasto allo sfruttamento, grazie alla collaborazione tra ispettorati del lavoro, Inail, Direzioni territoriali del lavoro e prefetture. Queste ultime avranno un

“ La nuova legge contro il caporalato è un passo avanti storico: colma lacune presenti nella normativa precedente e apre al recepimento di istanze provenienti dalle realtà sindacali e del terzo settore ”

ruolo centrale nell'attuazione del Protocollo nei territori, poiché il coordinamento delle attività viene loro affidato, tramite Tavoli permanenti. Le risorse economiche per finanziare le azioni previste dal Protocollo nazionale sono derivate da fondi europei e governativi. Sino a oggi, però, i ministeri non hanno ancora reso operativi questi stanziamenti. Così come, purtroppo, non è ancora stato insediato il previsto gruppo di coordinamento e controllo, necessario per dare attuazione agli adempimenti previsti.

Sono 10 (su 18) i Presidi di Caritas Italiana che stanno lavorando di concerto con le prefetture per dar seguito e operatività alle azioni territoriali del Protocollo. Anche perché, sino a oggi, soltanto le regioni Basilicata e Puglia hanno dato seguito al Protocollo nazionale, stipulando accordi attuativi.

La Basilicata, che già prima del Protocollo aveva avviato azioni mirate all'accoglienza dei lavoratori stagionali immigrati e al raccordo tra gli attori istituzionali, è la prima regione ad aver concretizzato (il 17 novembre) un protocollo d'intesa contro lo sfruttamento lavorativo in agricoltura, in attuazione dell'accordo nazionale, mettendo a disposizione i fondi regionali del Pon sicurezza, oltre a quelli già previsti per il programma regionale contro il caporalato. Ha inoltre emesso un bando per i comuni, finalizzato al recupero di immobili inutilizzati, a fini di accoglienza. Anche la Puglia ha mosso i primi passi, stipulando alcuni protocolli territoriali per favorire l'incontro tra domanda e offerta del lavoro nel settore agricolo (al fine di prevenire forme illegali di intermediazione di manodopera) e per l'assistenza sanitaria. Nulla o poco più si sta muovendo nelle altre regioni.

Progetti "Buoni e giusti"

Il 2016 è stato in ogni caso un anno ricco di cambiamenti politici e normativi. Oltre al Protocollo nazionale, è stata approvata in via definitiva, il 18 ottobre, la nuova legge contro il caporalato. È un passo avanti per certi aspetti storico: colma lacune presenti nella normativa precedente e apre al recepimento di istanze provenienti dalle realtà sindacali e del terzo settore. «È una buona legge – dichiara Stefano Campese, avvocato del Presidio della Caritas diocesana di Cerignola, da



tempo attivo nelle campagne e tra gli accampamenti di Borgo Tre Titoli -. Tutte le innovazioni apportate (confisca obbligatoria, arresto in flagranza, responsabilità degli enti, responsabilità del datore di lavoro, istituzione della Rete del lavoro agricolo di qualità, soprattutto l'estensione della platea dei destinatari del fondo anti-tratta, che permetterà di chiedere la protezione sociale anche per le vittime di grave sfruttamento) sono convincenti». Altrettanto innovative sono considerate le norme su orario di lavoro e periodi di riposo, sulle condizioni di lavoro massacranti, sui metodi di sorveglianza e le situazioni alloggiative degradanti, oltre al riconoscimento dello sfruttamento lavorativo come reato. Rimangono, però, perplessità circa la capacità di attuazione di que-

ste previsioni normative, stante l'impreparazione degli organismi deputati a realizzarle.

E comunque una legge sul caporalato, per essere realmente efficace, deve essere accompagnata da un lavoro sul territorio, volto a favorire un reale cambiamento culturale e capace di presentare il lavoro agricolo come attività degna di tutte le tutele e le sicurezze di cui godono gli altri settori produttivi. Tutti, in questa prospettiva, possono e devono essere attori di cambiamento: anche i semplici cittadini, attraverso scelte di consumo responsabile. Non sarà, infatti, una legge a sconfiggere la piaga del caporalato o dello sfruttamento, ma nuovi stili di vita orientati, dall'imprenditore al consumatore finale, a riorientare le filiere alimentari. Occorre comprendere i

meccanismi del sistema che fissa i prezzi dei prodotti agricoli, e che in troppi casi spinge imprenditori senza scrupoli a peggiorare le condizioni di lavoro dei propri dipendenti.

Caritas Italiana, in questa prospettiva, ha deciso di collaborare con Coop nel programma "Buoni e giusti", che ha l'obiettivo di verificare il corretto funzionamento della filiera agricola, impegnandosi a garantire legalità del lavoro e autenticità dei prodotti a marchio. Nel progetto sono coinvolti 832 fornitori di ortofrutta, che operano con oltre 70 mila aziende agricole. L'auspicio è che anche altre catene della grande distribuzione decidano di mettersi in gioco. Si tratta di garantire consumatori e lavoratori. Perché non c'è prezzo basso di una merce, che valga il prezzo della dignità di un uomo. 



DATI CARITAS

I quattromila censiti da Presidio, regolari ma oppressi nei campi

Il progetto condotto in 18 diocesi mette a fuoco il profilo dei lavoratori stagionali sfruttati. Donne e comunitari in minoranza, ma in aumento

Lo sfruttamento lavorativo è una piaga che, nel mondo, affligge decine di milioni di persone. Lo dicono le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro e di Eurostat, nonché diverse ricerche condotte anche in Italia. Lo confermano, infine, gli esiti della ricerca condotta dalla Caritas Italiana a conclusione del primo anno di attività di Progetto Presidio, iniziativa che dal 2014 opera in favore dei lavoratori stranieri irregolarmente impiegati in agricoltura, in 18 territori italiani nei quali il fenomeno appare più radi-

cato, al fine di offrire risposte ai bisogni più immediati, ma anche assistenza legale e sanitaria e un aiuto per ottenere i documenti di soggiorno e di lavoro.

Grazie all'impegno delle diocesi coinvolte (Acerenza, Altamura, Aversa, Capua, Caserta, Cerignola, Foggia, Latina, Melfi, Nardò, Noto, Oppido Mamertina, Ragusa, Rossano, Saluzzo, Teggiano e Trani), Presidio ha potuto raccogliere le storie, ricostruire il profilo, individuare le principali violazioni segnalate da tanti lavoratori riguardo ai diritti collegati alla prestazione lavorativa e, più in generale, ri-

guardo ai diritti della persona.

La banca dati di Presidio aveva raccolto, al 30 settembre, storie di sfruttamento di 3.978 lavoratori. La maggior parte delle segnalazioni arriva da Ragusa (20%), Foggia (17,4%) e Saluzzo (14%). Gli uomini continuano a prevalere nettamente (87%), ma la presenza delle donne (circa 550) è costantemente cresciuta (erano 44 a fine 2014, sono più che raddoppiate nell'ultimo anno). Le donne sono meno rappresentate fra gli utenti di Presidio a causa delle condizioni di vita e lavoro, ancora più drammatiche, che devono sopportare,

caratterizzate spesso (e in misura maggiore che per gli uomini) da segregazione, violenza, sfruttamento sessuale e persino interventi chirurgici forzati (finalizzati, ad esempio, a eseguire interventi abortivi): hanno dunque bisogno di maggiore fiducia per aprirsi.

Prevalentemente giovani

Numerose le nazionalità censite tra gli "utenti" di Presidio: le prime sono Romania, Burkina Faso, Mali, Ghana e Senegal. I lavoratori sono quasi sempre provenienti da aree rurali dei rispettivi paesi e hanno un livello di istruzione medio-basso, una ridotta conoscenza della lingua italiana e una ancora più scarsa consapevolezza

TUTTO A CIELO APERTO
Macelleria improvvisata in un centro dove vivono stagionali. A sinistra, scene di vita quotidiana nel campo

della normativa italiana e dei diritti da questa riconosciuti.

Oltre alle nazionalità subsahariane, sta emergendo la componente dei cittadini comunitari, rumeni in particolare, ma anche bulgari; all'interno di queste comunità si registra una significativa presenza di donne.

L'utente tipo di Presidio è prevalentemente un uomo giovane: le fasce 18-30 anni (41% del totale) e 30-40 insieme raggiungono il 77% del totale. Vi è anche una ridotta quota di minori (2%) e ultracinquantenni (6%).

“L'utente tipo di Presidio, un uomo giovane. Molti godono di protezione internazionale. Certezza allarmante: la maggior parte dei lavoratori intercettati andrebbero protetti e integrati. Ma sono vittime di sfruttamento”

Almeno il 75% dei lavoratori intercettati dichiarano di avere un documento di soggiorno, il 6% asseriscono di avere l'istanza di rinnovo in corso; nel 17% delle situazioni, invece, viene dichiarato il mancato possesso di un documento. La maggior parte dei permessi di soggiorno sono collegati alla protezione internazionale: permessi per motivi umanitari (37,8% dei titolari di permesso), per protezione sussidiaria (15,2%) o richiesta di asilo (11,8%). Ci sono anche rifugiati (1,6%). E i titolari di permesso per lavoro subordinato (20,6%). Ridotta ma importante è la quota dei titolari di carta di soggiorno, con iscrizione anagrafica (8,2%).

I dati, insomma, ci consegnano una certezza allarmante: la maggior parte dei lavoratori intercettati da Presidio dovrebbe essere protetta e integrata. Invece è vittima di sfruttamento, nei campi e nei luoghi di lavoro di molte parti d'Italia. 





Poveri tra noi

gli stranieri lo sono di più

di **Federica De Lauso**

PIÙ ESPOSTI
Stranieri in coda allo sportello di accoglienza di un servizio della Caritas diocesana di Roma

“Vasi comunicanti”, il Rapporto 2016 su povertà ed esclusione sociale pubblicato da Caritas Italiana, correda di dati l’opinione comune, secondo cui la povertà sia particolarmente diffusa tra gli immigrati. A preoccupare è soprattutto la situazione dei rifugiati

La povertà che si registra in Italia non riguarda solo i cittadini italiani. È un’opinione comunemente diffusa. Che però non sempre viene espressa con il supporto di dati attendibili. A fare luce sul fenomeno, e dunque ad analizzare modalità e intensità delle deprivazioni sperimentate dagli immigrati in transito o residenti nel nostro paese, si dedica l’ultimo *Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia (e alle Porte dell’Europa)*, pubblicato a metà ottobre da Caritas Italiana con il titolo Vasi comunicanti.

Il *Rapporto 2016* è caratterizzato da una “apertura al mondo” che comporta ampie riflessioni su vari argomenti di taglio internazionale, in modo particolare sulle cause all’origine delle

migrazioni forzate, sulle situazioni di sfruttamento e violenza di cui molti migranti sono vittime (per lo più in contesti bellici e postbellici), ma anche appunto specifici zoom riguardanti le sacche di povertà in cui finiscono i migranti approdati nel nostro paese. Le vulnerabilità autoctone si intrecciano infatti frequentemente con quelle di chi si trova a transitare o permanere sul territorio italiano in cerca di un futuro migliore. E le situazioni più critiche appaiono, di fatto, proprio quelle vissute dagli stranieri.

Sfavorite soprattutto le donne

In Italia – secondo gli ultimi dati Istat – il 28,3% delle famiglie di soli stranieri (residenti) vive in uno stato di povertà assoluta, a fronte di



un’incidenza di povertà del 4,4% tra le famiglie di soli italiani; in soli dodici mesi, dal 2014 al 2015, la loro indigenza è aumentata del 4,9% (era il 23,4%). Tale svantaggio, tuttavia, non rappresenta una novità. Già dai primi anni duemila vari studi realizzati dall’Istat su altri indicatori di vulnerabilità economica (deprivazione materiale e rischio di povertà) avevano evidenziato situazioni di maggiore criticità degli immigrati.

Risultano stabili, rispetto al passato, gli elementi di sfavore: una maggiore precarietà abitativa (le famiglie di stranieri vivono più spesso in affitto), più alti livelli di deprivazione materiale, lo svantaggio sul piano occupazionale (palesato nelle posizioni lavorative occupate, nelle forme contrattuali e nelle retribuzioni). A conferma di ciò risulta molto più alta tra gli stranieri la percentuale di *working poor* (persone che vivono in uno stato di povertà, pur avendo un’occupazione); a essere maggiormente sfavorite in tal senso sono soprattutto le donne, collocate in posizioni meno specializzate e a più bassa remunerazione. L’universo degli utenti dei centri d’ascolto Caritas non fa eccezione: anche in questo caso gli stranieri rappresentano la maggioranza delle persone aiutate (il 57%); nel centro e nel nord il loro peso arriva quasi ai due terzi del totale.

Vulnerabilità estreme

Accanto alle povertà di chi risiede regolarmente nel nostro paese, ci sono poi le vulnerabilità più estreme, vissute da coloro che, profughi e rifugiati, approdano in Italia dopo aver affrontato viaggi disperati. I dati ufficiali del ministero dell’internò documentano quasi 154 mila sbarchi avvenuti nel 2015; tra loro risulta alto anche il numero di minori.

“Decisamente più alta tra gli stranieri è la percentuale di *working poor* (persone che vivono in uno stato di povertà, pur avendo un’occupazione); a essere maggiormente sfavorite sono soprattutto le donne



Rispetto a tali situazioni, i dati dei centri di ascolto Caritas aggiungono elementi e spunti interessanti. Le informazioni raccolte su 7.700 profughi incontrati nel 2015 aiutano a comprendere la situazione di profonda vulnerabilità vissuta da chi giunge nel nostro paese povero e senza risorse. Si tratta per lo più di persone che fuggono da paesi segnati da guerre spesso di grave intensità. Le principali nazioni di provenienza di tali persone sono Sudan, Pakistan, Afghanistan, Nigeria, Somalia, Ucraina e Siria. Prevalgono gli uomini di età compresa tra i 18 e i 34 anni. Basso il loro capitale sociale e culturale: numerosi sono tra loro i casi di analfabetismo o di bassa scolarità. I bisogni intercettati coincidono per lo più con situazioni di povertà estrema o con la mancanza totale di reddito. Segue il disagio abitativo; per le persone ascoltate sono proprio la “mancanza di casa” o le situazioni di precarietà e inadeguatezza abitativa le necessità più comuni. Numerosissimi tra loro, di conseguenza, i senza dimora.

Anche sul fronte delle richieste espresse ai centri di ascolto, il profilo dei profughi assume connotazioni specifiche. Si richiedono soprattutto beni e servizi materiali, quindi pasti alle mense, vestiario, prodotti per l’igiene. A seguire, in linea con i bisogni registrati, le richieste di alloggio, in

particolare servizi di “pronta e prima accoglienza”. Alta anche la percentuale di chi, penalizzato sul fronte della salute, fa domanda di farmaci e visite mediche. Molto più elevate della media le richieste di orientamento o quelle inerenti la voce “scuola-istruzione”. Non risultano molto numerose le richieste legate al lavoro; questo perché non si può immaginare di lavorare, quando non si riesce ad avere un’alimentazione adeguata o

un opportuno riparo per la notte

Non abituarsi al degrado

Parlare oggi di povertà in Italia non può prescindere da simili situazioni. Sviluppare uno sguardo consapevole su tali processi consente di non anestetizzare il cuore evitando il rischio – segnalato da papa Francesco – di abituarsi «alle situazioni di degrado e di miseria che incontriamo camminando per le strade delle nostre città e dei nostri paesi. [...] Ci abituiamo a fratelli e sorelle che dormono per strada, che non hanno un tetto per ripararsi. Ci abituiamo ai profughi in cerca di libertà e dignità, che non vengono accolti come si dovrebbe».

Numerose sono le sfide che si aprono anche per le istituzioni: vanno dalla solidarietà e dall’accoglienza all’integrazione e al dialogo, da promuovere non solo nei luoghi di maggior presenza degli stranieri, ma anche nei piccoli contesti nei quali non si è avuta ancora l’opportunità di interagire con le differenze. Sfide a cui le Caritas diocesane stanno rispondendo attraverso diverse iniziative, prime tra tutte l’attività di ascolto, svolto in modo capillare dagli oltre tremila centri d’ascolto distribuiti sul territorio nazionale. E tramite le tante e diversificate forme di accoglienza e di prossimità, attivate anche mediante i circuiti parrocchiali o familiari, il sostegno sul fronte dello sfruttamento lavorativo, le tante progettualità di formazione, le azioni di *advocacy* tese a sensibilizzare, informare e, al tempo stesso, a facilitare processi di inclusione.

SORPASSO SUD, CHE PERÒ SI SPOPOLA E IMPOVERISCE

L'istituto Svimez ha pubblicato il suo *Rapporto 2016*, volto a delineare gli andamenti economici generali relativi al 2015 nel meridione d'Italia. Il primo dato di rilievo, è che il Mezzogiorno torna a crescere, e sorpassa il centro-nord. Dopo sette anni con il segno meno, infatti, il sud Italia supera la media nazionale di **0,3** punti percentuali, attestandosi a **+1%** nel 2015, rispetto al **+0,7%** della restante parte d'Italia. Il dato favorevole è stato originato da eventi concomitanti, tra cui la buona annata del settore agricolo e l'ottima prestazione di quello turistico, in conseguenza dell'instabilità di altre zone del Mediterraneo. Nel 2015 il Pil pro capite del Mezzogiorno

è dunque tornato ai livelli di metà anni Duemila: **17.887** euro (erano **17.884** nel 2006), pari al **56,5%** del reddito pro capite resto del Paese.

Nel Mezzogiorno, sostenuti dalla domanda interna, tornano a crescere i consumi finali interni: nel 2015 sono aumentati dello **0,3%** (**-0,6%** nell'anno precedente). La crescita del 2015 ha premiato soprattutto l'acquisto di beni, non quella di servizi. La differenza tra il sud e il resto del paese è dovuta alla componente privata (**+0,9%** da parte delle famiglie consumatrici del sud), mentre quella pubblica è calata in tutte le regioni italiane (**-0,6%**) a causa della *spending review* cui è sottoposta la pubblica amministrazione.

Più occupati, dopo un decennio

Nel 2015 l'occupazione è cresciuta anche a sud, confermando il cambio di tendenza evidenziatosi nel 2014 dopo un biennio negativo: il numero di occupati è aumentato di circa **135 mila** unità, **+0,6%** rispetto all'anno precedente (**+0,1%**).

Il sorpasso del sud è avvenuto anche nel mercato del lavoro, con la crescita quasi doppia degli occupati (**0,8%**, rispetto allo **0,4%** nazionale), interrompendo la serie negativa che proseguiva dal 2007. La crescita ha riguardato i settori economici in maniera diversa: evidente nei servizi (**1%**), è contrastata dal calo nell'industria, in particolare nell'edilizia: nel 2015 la diminuzione (**-1,6%**) ha portato il valore complessivo dal 2007 a un triste **-21,3%**.

Rapporto Svimez 2015, con dati contraddittori. Regioni meridionali e isole sono tornate a crescere, sul fronte della produzione di ricchezza, più del centro-nord. Però continuano a emigrare giovani qualificati, e il rischio d'indigenza si inasprisce

Negli ultimi venti anni il sud ha in ogni caso perso popolazione: i residenti in meno sono **1 milione 113 mila** unità, concentrati soprattutto nelle fasce d'età produttiva, tra 25-29 anni e 30-34 anni (**23 mila** unità, sempre nel corso degli ultimi vent'anni). Una perdita di popolazione, di **2 mila** unità, si è registrata anche nella fascia 0-4 anni, in conseguenza al flusso di bambini che si trasferiscono con i genitori.

Anche nel 2015 è continuato l'esodo verso il centro-nord: nel 2014 si sono trasferiti in una regione centrosettentrionale circa **104 mila** abitanti dal Mezzogiorno, mentre sono circa **63 mila** quelli che si trasferiscono dal centro-nord al Mezzogiorno, in gran parte rientri di chi ha concluso il proprio ciclo lavorativo. A lasciare il sud sono ancora i soggetti più qualificati e dinamici: circa il **20%**, ovvero **24 mila** unità, hanno una laurea. Le quote più alte di laureati sul totale degli emigrati si registrano in Puglia e Abruzzo (rispettivamente **32,5%** e **32,1%**). Nelle altre regioni del Mezzogiorno la quota dei laureati che si trasferisce al centro-nord è comunque sempre superiore al **25%**.

Queste dinamiche, nonostante il dato di crescita del 2015, determinano un aumento del rischio di povertà nel mezzogiorno. In Italia, dal 2008 al 2015, coloro che vivono in condizioni di povertà assoluta sono aumentate da **2,1** a **4,6 milioni**. Nel 2015 i poveri assoluti nel mezzogiorno sono aumentati di **218 mila** unità, superando i **2 milioni**; **10** meridionali su **100** risultano in condizione di povertà assoluta, contro **poco più di 6** nel centro-nord. In Sicilia e Campania i cittadini a rischio di povertà superano il **39%**, in Abruzzo sono di poco superiori al **20%**. Crescono anche le disparità interne alle aree geografiche: fra 2007 e 2014 è aumentata in particolare la distanza fra i redditi del **10%** più ricco della popolazione e quelli del **10%** più povero. Maggiormente a rischio, nel mezzogiorno, sono le famiglie con un solo genitore con minori a carico (**52%**) e le coppie con figli minori (**41%**). IC

ACCOLTI E PRODUTTIVI
Una persona disabile nell'officina di una cooperativa sociale del novarese che lavora per grandi aziende

IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

Imprese sociali, fattori di sviluppo inclusivo

di **Stefano Granata**
presidente Gruppo cooperativo Cgm

La riforma del terzo settore dedica ampia attenzione all'imprenditoria non profit. Semplifica il quadro delle norme, ridefinisce le categorie di svantaggio, valorizza i soggetti la cui azione è attenta ai beni comuni. E sancisce il principio della valutazione dell'impatto

La legge delega al governo per la riforma del terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale, approvata dal parlamento a maggio, per diversi motivi riveste un'importanza epocale per il nostro paese.

Nei suoi assi portanti (che il governo dovrà declinare entro metà 2017 tramite l'emanazione dei decreti attuativi) la riforma mostra una nuova visione istituzionale dell'universo delle organizzazioni che operano per il bene comune e con finalità di sviluppo umano e sociale. La portata culturale è dirompente, perché riconosce al volontariato, alla coopera-

zione sociale, alle associazioni non profit, alle fondazioni e alle imprese sociali, un ruolo istituzionale come sistema che genera un valore insostituibile per la nostra democrazia, dando concreta realizzazione ai principi costituzionali di solidarietà e sussidiarietà e ai diritti di cittadinanza, questione di estrema rilevanza, in una stagione economica e sociale segnata da gravi lacerazioni nel tessuto delle comunità.

Il secondo punto di svolta è la ricomposizione e semplificazione normativa dell'insieme composto dalla disciplina civilistica, dalle singole leggi speciali e dalla disciplina fiscale riguardanti le imprese e gli enti del

terzo settore, che confluiranno in un testo unico. Il superamento della frammentazione legislativa consentirà finalmente di definire un insieme di regole adatte all'odierna configurazione delle organizzazioni e al contesto socio-economico attuale. Al contempo, permetterà di sradicare gli elementi di opacità e le zone grigie che, nell'eccessiva segmentazione normativa, purtroppo hanno proliferato. Penso, ad esempio, alla modifica e all'integrazione del libro I titolo II del Codice civile, nel quale saranno sanciti i requisiti sostanziali di enti e imprese non profit, i criteri di gestione e di governance, le forme di controllo, i principi di trasparenza. Grazie al Codice del terzo settore, tali norme andranno a integrarsi con un sistema unitario di disposizioni in materia fiscale, puntando a correggere una situazione spesso nebulosa e non sempre coerente, a causa della sovrapposizione di leggi e decreti costruiti nei decenni sulle singole forme giuridiche.

Dagli aspetti fin qui considerati emerge una terza evidenza, un messaggio politico che afferma con forza la necessità di innescare un processo evolutivo del terzo settore. Efficienza, trasparenza, rischio imprenditoriale, investimenti, produttività, capacità di coinvolgimento degli attori pubblici e privati delle comunità vengono introdotti come condizioni per costruire una *welfare society* allargata e inclusiva, dimensioni che riguardano non solo l'anima più imprenditoriale (cooperative sociali e imprese sociali) del non profit, ma anche tutti gli altri soggetti.

Verso un welfare innovativo

Se analizzata con la lente specifica dell'imprenditore sociale, la riforma rappresenta poi una sfida e una grande opportunità, in quanto conduce a definire una nuova strategia per

l'evoluzione da una gestione operativa a quella strategica dei beni comuni. Si tratta di una trasformazione già in atto nei fatti: dinanzi all'assottigliamento progressivo delle risorse pubbliche e a fronte di una domanda di protezione e promozione sociale sempre più complessa, gli attori dell'impresa non profit stanno sperimentando modelli in grado di generare e rigenerare risorse e di produrre valore per la società. La riforma ha il pregio di recepire questa tendenza e di sostenerla.

Il modello che ne scaturisce è un'impresa largamente inclusiva, sotto tutti i punti di vista. La riforma pone al centro della *mission* il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati alla sua attività nei processi informativi, partecipativi, di definizione delle strategie. Oltre alla possibilità che azionisti pubblici e privati facciano ingresso nella governance, con l'obiettivo di rappresentare fattivamente gli interessi di una comunità e di un territorio; questo approccio rinforza il concetto di democraticità tramite il perseguimento dell'*accountability* (responsabilità).

L'adeguamento della definizione delle categorie di svantaggio alla normativa europea, che estende gli ambiti di vulnerabilità a tutte le persone che non riescono a trovare occupazione senza un'adeguata assistenza, consentirà di creare un maggiore impatto, in termini di opportunità di inclusione lavorativa. La possibilità di distribuire parzialmente gli utili, l'accesso a strumenti di raccolta di *equity crowdfunding*, l'introduzione di dispositivi incentivanti la finanza sociale favoriscono inoltre la nascita di un nuovo ecosistema di risorse finanziarie per sostenere le nuove iniziative e consolidare o rilanciare quelle mature. L'ampliamento del perimetro d'azione a nuovi settori, dove al welfare tradizionale legato

all'assistenza, all'educazione e all'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati si associa la spinta verso un welfare innovativo (che comprende cultura, turismo, housing sociale, commercio equo e solidale, microcredito) attesta il riconoscimento del valore aggiunto che i soggetti non profit possono portare nella gestione e nello sviluppo dei "mercati" dei beni comuni.

Contaminazione con il profit

L'insieme di questi elementi evidenzia come, sullo sfondo delle trasformazioni dell'impresa sociale, sia in corso un processo di ibridazione tra profit e non profit, un'inedita tendenza dei due settori a convergere. Ciò avviene quando si sviluppa la consapevolezza che qualsiasi azione economica implica una responsabilità nei confronti di una comunità e verso la collettività, ma anche che è possibile trovare uno spazio di scambio concreto e di contaminazione positiva tra le pratiche, le competenze e gli strumenti dell'uno e dell'altro settore.

Fondamentale è infine l'introduzione per legge della misurazione dell'impatto. Al centro di un vivo dibattito, sia nell'ambito della ricerca sia tra i soggetti economici, tale misurazione pone uno spartiacque, in termini di valutazione delle performance delle imprese. Una prospettiva che vada oltre la tradizionale rendicontazione delle attività, per fare spazio a una cultura del risultato, intesa come interpretazione dei processi e del cambiamento determinati dalla propria azione nelle comunità, rende necessario che le organizzazioni si orientino verso una visione strategica di più ampio respiro e a una maggiore efficacia ed efficienza nel lungo periodo.

Per concludere, la riforma traccia uno schema di gioco nel quale le imprese e le organizzazioni inclusive, centrate su processi innovativi, capaci di innescare il cambiamento e di costruire benessere attraverso l'occupazione, possono realmente essere protagoniste dello sviluppo del paese. Ora sta a noi giocare la partita. 

“Trasformazione in atto: mentre le risorse pubbliche si assottigliano e la domanda di protezione si fa più complessa, gli attori dell'impresa non profit generano risorse e producono valore per la società”



MONUMENTI DA ADOTTARE? CON UNA VERIFICA PREVIA...

Tra le tante idee solidali fiorite attorno alle tragedie dei terremoti degli ultimi mesi, sono rimasto colpito da quella lanciata sul *Corriere della Sera* da Pierluigi Battista come «sfida alla borghesia»: perché non contribuite alla rinascita di quei territori, così ricchi di storia e d'arte, semplicemente adottando un monumento? In tal modo la borghesia, intesa come ceto possidente, potrebbe dar vita a una mobilitazione straordinaria per rimettere in piedi anche solo un frammento di quel patrimonio. Lo spunto per la proposta è dato dall'annuncio del "re del cachemire" Brunello Cucinelli di voler farsi carico, con motivazioni spirituali, della ricostruzione della basilica

di San Benedetto a Norcia. Ma se ne può dilatare la portata auspicando – come fa il proponente – la nascita di un «sentimento di mecenatismo diffuso» come espressione di una «prestazione di civismo e di attaccamento a una cultura, a un'identità, a una tradizione».

Intenzioni davvero nobili. «Quante biblioteche disseminate per l'Italia, musei, chiese, affreschi, frontoni, absidi che possono essere salvati non solo dall'incuria ma anche da fenomeni distruttivi di portata micidiale, potrebbero essere adottate da chi in cambio può al massimo chiedere una targa, un segno di gratitudine minima». E ancora: «Si tratta di dimostrare concretamente, per chi ne ha la possibilità, che davvero questo è il nostro patrimonio da salvare, da tutelare, da assicurare alle generazioni che verranno e che potranno nuovamente ammirare le bellezze che oggi sembrano compromesse per sempre».

Non è il caso di osservare che spesso il corrispettivo economico di simili gesti di generosità si traduce in un ricavo di pubblicità. Né sarebbe da temere un'opposizione di tipo statalista a un intervento di privati in un ambito che è di interesse pubblico ma non precluso alle espressioni della sussidiarietà. E tuttavia un dubbio rimane e si traduce in un timore: che all'eventuale auspicata affluenza di risorse verso pur meritorie imprese specifiche faccia riscontro un corrispondente deflusso dal cumulo complessivo delle risorse pubbliche realizzato mediante il prelievo fiscale.

Dopo un terremoto, tutti invitano alla beneficenza. E se è bello chiamare i privati a concorrere al ripristino di beni culturali, ancora più bello sarebbe se tale generosità fosse preceduta dall'accertamento che gli obblighi fiscali sono stati davvero adempiuti...

Un dubbio legittimo

Dubitare è legittimo in un paese nel quale – le statistiche ufficiali lo rivelano – l'estensione del sommerso (e in esso dell'evaso) raggiunge quote drammaticamente elevate. E non si dica che sarebbe comunque meglio destinare una quota di quel che viene sottratto al fisco al recupero e al restauro di preziose opere d'arte, se non si riesce a destinarlo al fabbisogno generale della collettività. In ogni caso, ciò non può avvenire per decisione unilaterale.

I "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale", di cui l'articolo 2 della Costituzione richiede l'osservanza, non sono soggetti a compensazioni unilaterali, tantomeno a selezioni a la carte. Perciò l'appello per una destinazione pur lodevole di risorse non può essere disgiunto dalla premessa, anzi dalla pregiudiziale, dell'avvenuto adempimento del dovere fiscale da parte del donatore.

Tutti sanno che quando si tratta di adottare un bambino, il giudice che deve decidere procede all'accerta-

mento dei requisiti necessari nella coppia richiedente. È una garanzia per il bambino.

Nulla vieta, e anzi tutto suggerisce, che un simile accertamento sia compiuto anche nel caso di adozioni che non riguardano persone. E che ciò avvenga nella misura minima indispensabile, vale a dire con la documentazione della posizione di regolarità fiscale di colui che domanda di adottare il monumento.

Si pensi all'effetto civico e anche pedagogico che avrebbe la possibilità di leggere sulla facciata di una chiesa, o sul piedistallo di una statua, o sotto un quadro famoso reduce da un felice restauro, una dicitura come la seguente: "Opera ripristinata per la munificenza di... (seguono generalità e titoli del donatore), il quale – soddisfatti gli obblighi fiscali – destinò quota di personali profitti al fine di sottrarre alla rovina questo prezioso bene, ora interamente restituito alla comunità". 

MIGRANTI

Corridoi umanitari per 500 profughi dall'Etiopia

La Conferenza episcopale italiana, tramite Caritas italiana e Fondazione Migrantes, insieme alla Comunità di Sant'Egidio, ha intenzione di dar corpo alla realizzazione di corridoi umanitari per 500 profughi sudanesi, eritrei e somali che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità nei campi in Etiopia. Il modello è quello già sperimentato da Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), Tavola valdese e Comunità di Sant'Egidio. Per attuare il progetto, si sta lavorando alla definizione di un protocollo d'intesa con i ministeri degli esteri e dell'interno, con l'obiettivo di rendere operativi i corridoi entro la prossima primavera; i soggetti interessati

dall'iniziativa, che mira a favorire percorsi migratori in sicurezza e nella legalità, verranno ospitati da strutture della rete delle Caritas diocesane. La Comunità di Sant'Egidio sta lavorando anche per allargare l'esperienza ad altri paesi europei, avendolo presentato alle Conferenze episcopali di Polonia e Francia. Finora, grazie ai corridoi umanitari già attuati, sono stati accolti 421 profughi, in maggioranza siriani, più qualche iracheno. Il criterio di scelta, dai campi e dalle situazioni più difficili in Libano (paese che accoglie il maggior numero di profughi, oltre un milione), è la condizione di grave vulnerabilità dei soggetti interessati: donne sole con bambini, malati, famiglie in difficoltà.



MARCIA PER LA PACE

La non violenza e la politica: appuntamento a Bologna

La 49ª edizione della Marcia della Pace si svolgerà quest'anno, come da tradizione nella notte tra San Silvestro e Capodanno, nella città di Bologna. Promossa dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro della Cei, da Caritas Italiana, Azione Cattolica e Pax Christi, insieme alla diocesi di Bologna e con il patrocinio del comune emiliano, la marcia sarà occasione per riflettere sul tema scelto da papa Francesco per la 50ª Giornata mondiale della pace: "La non violenza: stile di una politica per la pace". Dalle 15.30 a mezzanotte del 31 dicembre, il corteo si snoderà lungo un articolato itinerario, nelle vie del centro di Bologna: molte le soste previste, per momenti di preghiera, meditazione e testimonianza.

Per info e per iscriversi: www.marcia dellapacebologna2016.it

CUNEO

In farmacia per i bambini: raccolta per Haiti e i poveri del territorio

1 La Caritas diocesana di Cuneo, in collaborazione con la Fondazione Francesca Rava – Nph Italia onlus, ha proposto anche quest'anno (il 18 novembre, Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia) l'iniziativa "In farmacia per i bambini". La Fondazione Rava è promotrice di un'iniziativa nazionale di sensibilizzazione sui diritti dei bambini e di raccolta di farmaci da banco, di alimenti per l'infanzia e di prodotti pediatrici, per portare aiuto ai bambini che vivono una condizione di povertà sanitaria in Italia e ad Haiti. L'iniziativa nazionale ha visto coinvolte circa 1.300 farmacie, grazie all'azione di oltre 1.800 volontari. Parte dei farmaci raccolti sono stati donati all'ambulatorio medi-

co di Caritas a favore di persone in condizione di povertà sanitaria.

SALUZZO E ORIA

Da nord-ovest a sud-est, si infittisce la rete degli Empori di solidarietà

2 Il numero degli Empori della solidarietà promossi e gestiti dalle Caritas diocesane, o da soggetti loro associati, cresce di mese in mese. Gli ultimi due esempi giungono da due estremi opposti d'Italia. A nord-ovest, la Caritas diocesana di Saluzzo (Cuneo) ha inaugurato a metà novembre il suo nuovo servizio di distribuzione gratuita di alimenti e di beni di prima necessità; a sud-est, a fine ottobre lo ha fatto la Caritas diocesana di Oria. La tessera per fruire del servizio viene assegnata alle famiglie beneficiarie (in base a reddito e composizione del nucleo) dai centri

di ascolto diocesani, che operano in connessione con le parrocchie. La merce è fornita gratuitamente da Banco alimentare o Agea, con l'integrazione di donazioni dalla grande distribuzione, commercianti e cittadini. A far funzionare i progetti si dedicano in entrambi i casi decine di volontari.

MILANO

Servizi affidi, sportello e telefono per supportare un servizio in crescita

3 A Milano sono 653 i minori allontanati dalla famiglia di origine e inseriti in una nuova struttura. E le famiglie affidatarie in città sono poco meno della metà. Il Servizio affidi del comune di Milano evidenzia un trend in crescita e continuo nel tempo (+25% negli ultimi due anni) e una scelta prevalente per gli affidi "a tempo pieno". C'è però an-

che chi sperimenta le nuove formule di affido, introdotte per ampliare la platea dei beneficiari: gli affidi part-time (per poche ore al giorno, nel weekend o durante le vacanze) rappresentano il 15% del totale degli affidi. «Per i prossimi due anni possiamo stimare che avremo bisogno di non più di 150 nuove famiglie», sostengono i responsabili dell'area minori e famiglia di Caritas Ambrosiana, che (con il Servizio diocesano per la famiglia) ha istituito uno sportello di orientamento, aperto tre mattine alla settimana, e ha messo a disposizione un operatore telefonico, per fornire alle famiglie informazioni e consulenza.

BOLZANO-BRESSANONE

A scuola di libertà: dieci istituti incontrano il carcere, per una pena giusta

4 Parlare di un'idea di giustizia più mite e umana, incontrare i ragazzi e ragionare con loro sui comportamenti a rischio che possono trasformarsi in reati. In sintesi: far incontrare carcere e scuola. Tutto ciò diventa possibile, anche quest'anno, tra novembre e dicembre, grazie a operatori e volontari del servizio Odòs di Caritas, che entrano nelle scuole della provincia di Bolzano per celebrare la quarta Giornata nazionale (15 novembre) intitolata "A scuola di libertà". Oltre 500 gli studenti e cinque le città coinvolte, 15 gli interventi in 10 istituti scolastici, dove viene proposto un modello di giustizia diverso, meno vendicativo e orientato alla riconciliazione, impeniato su una pena costruttiva.

PRATO

Casa Agar, un posto tranquillo per donne rimaste senza dimora

5 È stata inaugurata a novembre Casa Agar, asilo

notturno per donne senza dimora, realizzato dalla Caritas diocesana. La struttura inizia il suo servizio di accoglienza da dicembre. A Prato mancava un asilo notturno per donne, mentre esiste da tempo quello per uomini. Agar era la schiava egizia ripudiata da Abramo ma salvata dalla bontà di Dio; nella struttura a lei intitolata ci sono sei posti letto, più uno destinato alle emergenze. La casa apre tutti i giorni alle

18 e rimane a disposizione fino alle 9 del mattino; offre la possibilità di mangiare, farsi una doccia, lavare i vestiti ed è gestita a turno da una ventina di volontari. Il fenomeno delle donne senza dimora è in aumento anche a Prato. La Ronda della Carità, altro servizio Caritas, durante il suo giro notturno è solito trovare molte donne costrette a dormire in auto, o in luoghi pubblici, molte straniere ma anche tante italiane.

panoramaitalia



di Danilo Angelelli

6

Agri Sister, l'orto e le api per ricostruirsi. Una sedia per vincere lo sfruttamento

Emanuele Ferragatta (referente Caritas diocesana Torino per la cooperativa Synergica). «A Cavagnolo promuoviamo Agri Sister, dove Sister sta per "sistemazione temporanea residenziale". È un progetto per persone in situazione di difficoltà abitativa. Una casa, anzitutto, e poi un'opportunità lavorativa, nello specifico attraverso attività di orticoltura e apicoltura, dato che l'abitazione ha 8 mila metri quadri di terreno di pertinenza. La scelta progettuale è stata rivolgersi a uomini soli, italiani, di circa 60 anni, vite normali trascorse a lavorare e poi, a causa di particolari eventi, ritrovatesi in strada. Uno dei primi ospiti è reduce dal fallimento della sua azienda, tradito da un socio. Ma aveva ancora voglia di mettersi in gioco, ha girato mezza Italia dormendo in strada e nei dormitori, alla ricerca di un lavoro. Poi è arrivato da noi. Il progetto sosterrà lui e altri nella ricerca di una vita dignitosa, anche tramite l'apprendimento di qualcosa di nuovo».



Suor Raffaella Spiezo (Caritas Livorno). «All'interno delle mura del carcere Le Sughere cerchiamo di ascoltare, accompagnare e rispondiamo ad alcuni bisogni, perché spesso le persone detenute mancano delle cose primarie, anche dei vestiti. All'esterno delle mura abbiamo una casa per le famiglie dei detenuti in permesso e un gruppo appartamento per aiutare coloro che escono dal carcere a reinserirsi, a ritrovare lavoro, a ricostruire relazioni e ad affrontare una realtà cambiata da quando entrarono in carcere. Inoltre cerchiamo di sensibilizzare la comunità: attraverso la testimonianza dei volontari, incontriamo le realtà parrocchiali e raccontiamo i bisogni di chi è in carcere. E come aiutare una persona, quando esce di prigione, perché si senta accolta anche in parrocchia».

Suor Luisa Bonforte (Caritas Mazara del Vallo). «Con l'unità di strada a Castelvetro avviciniamo le ragazze prostitute, che sono molto giovani. Ci accostiamo con discrezione per un saluto, un piccolo sostegno. Proponiamo di creare uno spazio di ascolto, perché possano sentirsi vicine nella loro sofferenza e gradualmente si possa aprire la speranza di una vita diversa. È molto bello vedere che ci aspettano, a volte ci offrono la sedia per stare con più tranquillità sedute con loro. A volte si aprono nel racconto di situazioni di forte dolore, e la continuità che riusciamo a offrire permette di costruire un legame di fiducia. Abbiamo anche realizzato un volantino rivolto a chi compra sesso, ai clienti: una lettera aperta per far riflettere. Molti non sanno la violenza e lo sfruttamento che c'è dietro queste vite».

PESARO

Centro di raccolta e nuovo Emporio: si acquistano a punti anche gli indumenti

7 L'idea è nata dalla constatazione che il centro dei vestiti usati della Caritas diocesana non riusciva a contenere i materiali a esso conferiti. Così diocesi

e organismo ecclesiale hanno pensato di realizzare un nuovo Emporio dell'abbigliamento, articolato in un centro di raccolta degli abiti usati, che funziona da inizio novembre, e poi il vero e proprio Emporio per la vendita, inaugurato a metà novembre. La prima struttura intende favorire la cultura di un dono corretto e rispettare la dignità di chi rice-



8



9

ottomille/Caltagirone

di Luigi Bizzini

8

Un palazzo per il Parco dei saperi, Mirabella prova a invertire il declino

“Un battito d’ali”. Per provare a invertire il corso della cronaca. L’obiettivo è attivare a Mirabella Imbaccari (provincia di Catania, diocesi di Caltagirone) una iniziativa strutturale, duratura, di livello internazionale, attorno a cui ripensare il marketing territoriale del comune e una sua rinnovata prospettiva di sviluppo. Il progetto apre peraltro un modo innovativo di concepire le opere-segno finanziate dai fondi otto per mille Caritas.

Dai primi anni 2000 Mirabella Imbaccari vive una fase di declino strutturale, che si concretizza nella progressiva contrazione di opportunità di lavoro e reddito, che porta soprattutto i giovani a emigrare. Per contrastare tale tendenza il progetto prevede di creare, nel complesso monumentale di Palazzo Biscari, il Parco internazionale dei saperi (Pis).

Il Parco sarà sede di una Scuola internazionale dell’economia civile, della finanza etica e della pace, realizzata in collaborazione (tra gli altri) con il consorzio delle banche etiche europee (Sefea); sede degli stage residenziali della Summer school sul restauro d’arte contemporanea, realizzato dalla Fondazione Horcynus Orca in collaborazione con varie università e la Fondazione Guggenheim; campus formativo residenziale della Mecc (Microcredito per l’economia civile e di comunione); incubatore di impresa per far incontrare le produzioni tradizionali locali con grandi design e artisti internazionali; spazio espositivo, per mettere in relazione le produzioni artigianali di tessuti antichi di tutto il mondo con le tradizionali e famose produzioni di Mirabella.

Una Esco per la sostenibilità

I servizi logistici del Pis saranno gestiti da cooperative sociali di tipo B, che favoriranno l’inclusione lavorativa di soggetti deboli. In generale, il polo formativo nazionale ed europeo punta ad attivare un circuito di persone, soprattutto giovani, capaci di rivalizzare relazioni sociali ed economie, per vincere il declino.

I finanziamenti otto per mille sono giunti alla seconda annualità: la prima è servita a realizzare la progettazione esecutiva, i primi lavori di recupero del palazzo (favorendo l’inserimento lavorativo di persone deboli) e il riavvio di laboratori produttivi di pizzi a tombolo; la seconda intende completare il recupero del bene monumentale e avviare altre attività. Quanto alla sostenibilità del progetto, essa poggia tra le altre cose sul supporto di Solidarity and Energy Spa, Esco europea creata dalla Fondazione di Comunità di Messina e dal consorzio delle banche etiche europee, che destinerà una parte dei propri margini operativi lordi a finanziare l’iniziativa.



ve, sollecitando la donazione di abiti davvero riutilizzabili. L’Emporio abbigliamento è invece concepito come luogo di incontro, prima che di servizio: è un negozio che distribuisce vestiti, scarpe, coperte e biancheria per la casa, a soggetti in difficoltà economica. Come per quelli alimentari, l’accesso all’Emporio si ottiene Dal centro di ascolto Caritas.

FOGGIA-BOVINO

Una nuova casa per i padri separati, contributo da bancari-volontari

9 Una nuova Casa per i padri separati, promossa dalla Caritas diocesana. E realizzata con il contributo decisivo di cinque dipendenti della sede locale (più due della sede centrale) della Banca popolare di Milano, che nell’ambito dell’iniziativa di volontariato “Io ci sto” hanno dedicato un’intera giornata alle pulizie dell’ex Casa del clero, che sarà inaugurata a dicembre. I lavoratori-volontari, oltre a cimentarsi nelle attività di pulizia delle stanze all’interno della nuova struttura, sono stati anche testimoni dell’accoglienza del primo ospite.

CASERTA

Ha aperto i battenti la casa “Laudato si’”, otto posti per chi non ha dimora

10 Da novembre otto persone senza dimora di Caserta possono contare su un letto vero, in quattro stanze nuove di zecca. Li offre la casa di accoglienza “Laudato si’”, realizzata dalla Caritas diocesana. Operatori e volontari hanno trasformato un vecchio stabile, l’Oasi Franciscana, in una struttura d’accoglienza moderna e ospitale. La struttura è la prima realizzazione di un più ampio progetto di accoglienza; vi si accede dalle 18 e fino alle 9 del mattino; la con-



TORTONA E GROSSETO

Centri d’ascolto “specializzati” per assicurare ai meno abbienti cure mediche e psicologiche

11 I centri d’ascolto Caritas, in tutta Italia, sono migliaia. La maggior parte ha un impianto “generalista”, non specificamente dedicato a una categoria di beneficiari. Alcuni, però, sono caratterizzati da una vocazione e un’attenzione specifiche. È il caso del nuovo centro di

ascolto medico, inaugurato in novembre a Novi Ligure (provincia di Alessandria, diocesi di Tortona) grazie alla collaborazione tra Caritas, Lions Club e co-



duzione è affidata ai volontari del “Servizio prossimità” della Caritas diocesana. Nella casa c’è anche l’ufficio per il “prestito assistito”, che cura l’accesso ai microcrediti erogati dal Prestito della speranza.

BENEVENTO

Marmellata ricca di proprietà benefiche prodotta da utenti della fattoria sociale

12 Una rara marmellata. Confezionata con i fiori rossi di un arbusto che nessuno conosceva, ma che fiorisce nel giardino della fattoria sociale Villa Mancini di Ponte. A scoprire che si tratta della *Feijoa Sellowiana*, frutto esotico dietetico e ricco di proprietà benefiche, è stata la responsabile dell’opera-segno della Caritas diocesana. Che ne ha tratto, insieme agli utenti del centro, una prima preziosissima produzione di marmellata, prodotto raro da trovare in commercio. Villa Mancini è operativa dal maggio 2015. Sei operatori lavorano con sei pazienti psichiatrici, su altrettanti progetti individuali.

REGGIO CALABRIA

Alleanza per la lotta alla povertà costituita anche a livello provinciale

13 Il 10 novembre, nella sede della Caritas diocesana di Reggio Calabria, nel solco del percorso avviato da tre anni a livello nazionale per sostenere il Reddito di inclusione sociale, si è costituita l’Alleanza contro la povertà per la provincia di Reggio Calabria (soggetti fondatori, Acli, Caritas, Cisl, Fondazione Banco Alimentare e Uil). L’alleanza provinciale è nata per contribuire a costruire politiche pubbliche contro la povertà assoluta, costituendo una rete locale, che affianchi i comuni e collabori con essi alla stesura di progetti di contrasto della povertà.

AGRIGENTO

Mensa e rifugio frutti del Giubileo:, per senza dimora detenuti e disabili

14 Una mensa serale e un rifugio per persone senza dimora e detenuti in permesso.

panoramaitalia



mune. La struttura è il frutto di più di due anni di lavoro ed è il primo centro d’ascolto medico aperto in Piemonte. Opererà in sinergia con la Caritas e la cooperativa Agape; il Lions Club, attraverso i propri soci medici, offrirà prestazioni anche odontoiatriche alle persone meno abbienti.

A Grosseto, invece, la Caritas diocesana ha attivato in novembre il Centro di ascolto psicologico, nuovo servizio di prossimità, vicinanza e supporto a persone che vivono situazioni di fragilità e spesso si trovano nella condizione di non potersi curare, a causa di difficoltà economiche. Il centro di ascolto opera grazie alla disponibilità di un’équipe di cinque professionisti del territorio, fra psicoterapeuti, psichiatri, psicologi e pnl (programmazione neurolinguistica) coahing, coordinati da una psicoterapeuta, che gratuitamente offrono il loro tempo e la loro competenza per prendersi in carico utenti Caritas che hanno bisogno di effettuare percorsi di psicoterapia o di consulenza psicologica.

Sono le opere-segno dell’Anno Santo. A chiusura dell’anno giubilare, è stata annunciata la nuova opera, la cui inaugurazione è prevista nella prossima primavera e che verrà gestita dalla Fondazione Mondoaltro, braccio operativo di Caritas diocesana. Per animare e gestire la mensa e il rifugio, la Caritas cercherà volontari anche e soprattutto tra i giovani. Vi saranno realizzati anche percorsi di autonomia per persone con disabilità e esperienze di recupero di generi alimentari in scadenza.

CATANIA

Mensa “Dusmet”, 200 pasti per aiutare chi abita nelle periferie

15 A fine novembre la Caritas diocesana ha inaugurato una nuova mensa nel quartiere periferico Librino. Può ospitare circa 200 persone. La mensa “Beato Dusmet” servirà le famiglie catanesi bisognose che dimorano nei popolosi quartieri periferici della città: oltre a Librino, anche San Giorgio, Zia Lisa, Villaggio Sant’Agata, Monte Po’.



10



12



13



15

IC

CANNA ANNODATA
La scultura bronzea
"Non-violence" (dell'artista
svedese Carl Frederik
Reuterswård), installata
davanti alla sede centrale
dell'Onu, a New York

AGENZIA ROMANO SICILIANI

Si celebra il 1° gennaio 2017 la 50^a Giornata mondiale della pace. Il Messaggio di papa Francesco sostiene un metodo politico fondato sul primato del diritto. Realistico. E capace di speranza

Non violenza stile di una politica per la pace

www.caritas.it

 **Caritas**
Italiana
organismo pastorale della CEI

Le incognite della liberazione



testi e foto di **Ilaria Romano**
e **Mauro Consilvio**

Si combatte per liberare Mosul, terza città dell'Iraq, dal cappio nero dell'Isis. Reportage dal fronte. Dove la quotidianità di centinaia di migliaia di persone viene sottratta alla follia fondamentalista. Ma dove restano i timori per la pace. E rilevanti problemi sociali e ambientali

Ahmad è seduto davanti all'ingresso di una delle centinaia di tende del campo di Kahzr, uno dei più estesi spazi di accoglienza per gli sfollati che stanno lasciando Mosul, man mano che l'offensiva dell'esercito iracheno va avanti. Ha in mano uno specchio, e osserva il suo viso mentre il nipote finisce di raderlo; ha dovuto aspettare più di due anni per compiere un gesto che prima era un'abitudine quotidiana, e che poi con l'arrivo dello Stato Islamico è diventato qualcosa di proibito.

Insieme alla famiglia, Ahmad è scappato da Mosul all'inizio dell'offensiva. Ed è stato fortunato, dice, perché nella fuga sono rimasti uniti, e a nessuno è successo nulla. «Non avevamo più niente in città – racconta –, ma tentare di lasciarla significava comunque ri-

schiare la vita. Così abbiamo sperato nell'arrivo dei soldati e ci siamo detti che finalmente potevamo almeno provarci. Abbiamo trascorso due anni (da giugno 2014, data della conquista della terza città più popolosa dell'Iraq da parte dell'Isis, ndr) con acqua e cibo razionati, assurdi divieti e stipendi confiscati. Non è bello ritrovarsi in una tenda, ma siamo felici di essere liberi».

Anche Fatima, col marito e i tre bambini, è arrivata dal sobborgo di Gojiali non appena l'esercito iracheno lo ha liberato, anche perché durante i combattimenti la sua casa è stata colpita e danneggiata. «Non abbiamo più niente, ed è stato difficile sopravvivere per due anni. Non eravamo libere – rievoca – soprattutto noi donne: solo gli abiti neri erano ammessi. Controllavano se nelle famiglie tutti fossero attenti alle pratiche religiose. Ma poi

in moschea non ho mai visto nessuno di loro. Anche la religione è stata usata solo come propaganda».

Quella religione non mi piaceva

In ogni tenda qui ci sono storie simili, anche se diverse fra loro: un lungo periodo di privazioni e paura, di inspiegabili norme da rispettare. E poi i bombardamenti, gli scontri a fuoco nei vicoli fra i soldati iracheni e i *dash*, la paura di essere usati come scudi umani, come successo ad Hammam Al Halil, villaggio a sud di Mosul.

La maggior parte dei bambini in età

scolare ha interrotto gli studi due anni fa. Qualcuno è andato avanti per un po', nei nuovi istituti gestiti dall'Isis, come Samira, una bambina di 9 anni: «All'inizio ho smesso di andare a scuola perché avevo paura, poi ci hanno convinto che potevamo continuare, ma non mi piaceva più – sintetizza –. Ogni giorno ci dicevano che i curdi, i cristiani e gli sciiti sono nostri nemici, e che dovevamo essere pronti a ucciderli. La maggior parte delle lezioni era di religione, e le classi erano diventate separate. Noi bambine in una stanza, i bambini nell'altra. Ci parlavano sempre della guerra e delle armi, o del Co-

“ Ci dicevano che curdi, cristiani e sciiti sono nostri nemici, Ci parlavano sempre della guerra e delle armi, o del Corano. Io voglio diventare insegnante di Corano, ma non mi piaceva come lo spiegavano loro ”



IN VIA DI LIBERAZIONE

Desolazione in una chiesa cristiana profanata dall'Isis a Qaraqosh. Sopra e sotto, donne si reincontrano, cercano cibo e abbandonano i veli neri imposti dall'Isis nei campi per i profughi in fuga dai fronti di battaglia



rano. A me piace la religione, voglio diventare insegnante di Corano, ma non mi piaceva come lo spiegavano loro».

La recinzione di rete metallica della parte più recente del campo, qui a Kahzr, si è riempita in un solo giorno di drappi neri, che per ore sono rimasti ad appassire al sole, finché qualcuno non li ha gettati via. Erano i niqab che le donne hanno tolto appena arrivate, al momento della perquisizione, e non hanno più indossato.

Molte persone fra gli sfollati hanno ritrovato familiari che non vedevano da due anni. Si sono riabbracciati nel parcheggio, in mezzo alla polvere, o nelle tende, e per la prima volta hanno pianto insieme per la gioia di avere ancora un futuro davanti, anche se incerto. Ali è arrivato qui con la moglie e i cinque bambini, e dopo appena tre giorni è stato raggiunto dal cognato. Dal 2014 parlavano al telefono di nascosto, al massimo una volta alla settimana, perché se fossero stati scoperti a usare il cellulare avrebbero rischiato pene severe, automaticamente sospettati di passare informazioni all'esterno. Quindi ogni telefonata doveva essere breve e sussurrata, ed era preceduta e seguita da momenti di grande paura.

Impedire nuovi conflitti settari

La speranza di un futuro migliore è comunque legata alla soluzione di una crisi che all'orizzonte si profila più lunga e complicata di quanto sembri. Perché il problema vero non è liberare Mosul militarmente, ma impedire nuovi conflitti settari, e aiutare la gente a superare le reciproche diffidenze.

Il Kurdistan iracheno ha accolto prima i profughi siriani, poi gli sfollati interni, già dal 2014, ma c'è chi dice che oggi, con il numero di persone in fuga in queste settimane, sia impossibile garantire davvero la sicurezza di tutti. Fra gli sfollati infatti si teme che possa nascondersi qualche ex terrorista che fino a pochi giorni prima era nelle fila dell'Isis. Difficile stabilirlo, anche se quotidianamente accade che ci siano degli arresti per un documento sospetto. Non succede solo nei campi profughi. Quando l'esercito iracheno libera un villaggio o un sobborgo, può accadere che qualche civile venga fermato perché considerato un fiancheggiatore dello Stato Islamico. È accaduto anche nelle aree liberate dai peshmerga, i

combattenti di etnia curda, che hanno concluso la loro avanzata ad est di Mosul nella città di Bashiqa.

E poi c'è l'incognita delle milizie sciite, una variegata galassia di gruppi che attualmente conta 34 divisioni, e che un domani non lontano potrebbe rivendicare uno spazio importante nella gestione post-Isis, e nella spartizione del controllo del territorio.

«In trent'anni di vita non sono mai andato a Mosul, e la ragione è che non è mai stata una città sicura – taglia corto Sardar, giovane curdo di Erbil che lavora come traduttore e che fino a due anni fa faceva anche la guida turistica –. Questo paese non ha mai avuto pace, ben prima di *Daesh*. Dal 2003 Mosul è stata costantemente bersaglio dei terroristi, gli attentati non si contano nemmeno. Per questo non credo molto a un prossimo futuro di pace. Il Kurdistan è ancora una regione relativamente tranquilla, ma i problemi non mancano nemmeno qui, dalla corrente elettrica razionata alla crisi che ha bloccato gli investimenti».

Le pecore fanno lana nera

La guerra ha fermato la crescita economica perché tutte le risorse sono state dirottate per la difesa, l'accoglienza dei profughi siriani prima e degli sfollati iracheni subito dopo, e



SCAMPATI AL CALIFFO
Profughi si sistemano nel campo con i loro scarsi averi. Sotto, padre Jalal Jako e la sua chiesa a Qaraqosh

perché il petrolio è ancora una moneta di scambio fra il governo centrale e quello della regione autonoma. Il tutto con un'incognita ambientale che incombe, sempre più pressante.

Solo per fare un esempio, nella città

di Qayyara, circa 60 chilometri a sud di Mosul, ci sono ancora i pozzi di petrolio in fiamme, danneggiati dai *daesh* prima di perderne il controllo, nell'agosto scorso. I diecimila abitanti rimasti vivono sotto una coltre di fumo nero e denso, come se non facesse mai giorno. L'inquinamento lo si vede sulla pelle delle persone e sul manto delle pecore che pascolano.

L'acqua e il terreno, oltre all'aria sono sempre più compromessi. I soldati iracheni di stanza nella base locale ci scherzano su: «Le pecore faranno solo lana nera». Ma c'è poco da scherzare: i bambini che salutano i convogli dei soldati, facendo il segno di vittoria, hanno la pelle annerita dal petrolio, e dal giorno della «liberazione» non hanno più visto il sole.

Parroci profughi, ma sempre pastori e i quattro pilastri dell'assistenza

Nei due anni della dominazione Isis, l'azione della Chiesa cattolica nella Piana di Ninive si è rivelata un'imponente risposta umanitaria

di **Danilo Feliciangeli**

«La nostra fede, presente in Iraq da due millenni, non può essere cancellata con un colpo di spugna. Il nostro impegno è creare le condizioni necessarie

perché le famiglie non vadano via, ma continuino ad abitare questa terra». Queste parole di monsignor Bashar Warda, pronunciate all'indomani dell'invasione dell'Isis nella Piana di Ninive, suonano oggi come una promessa

mantenuta. Nella sola diocesi di Erbil, il suo vescovo ha messo in piedi una vera e propria macchina umanitaria, capace oggi di offrire assistenza a più di 13 mila famiglie di sfollati dalla Piana di Ninive e da Mosul, per lo più cristiani, ma anche yazidi e musulmani.

Alloggi, cibo, assistenza sanitaria, educazione: sono i quattro pilastri su cui è stata costruita una risposta umanitaria imponente, che – insieme alla guida pastorale esercitata dai parroci

– ha permesso la sopravvivenza in condizioni dignitose, per più di due anni, a decine di migliaia di sfollati. Proprio i parroci sono stati la chiave di questa sfida vinta; i parroci che, anche loro vittime dell'Isis, sono dovuti scappare dalle proprie case. Non solo i sacerdoti non hanno abbandonato le loro comunità, ma si sono caricati la responsabilità dell'assistenza umanitaria, oltre che di quella pastorale. Hanno organizzato e gestito i campi

profughi, l'approvvigionamento e la distribuzione di cibo e acqua, l'organizzazione di attività educative e animative, prendendosi cura delle loro comunità, ricreate lontano dai luoghi di origine, ma comunque unite.

Il sindaco dei mille container

Ciò che in Italia e in occidente, con fatica, viene gestito dai governi con professionisti esperti di protezione civile, in Kurdistan è stato affidato ai parroci.

Come padre Emmanuel, il «sindaco del campo dei mille container». Mille container per 1.200 famiglie, ad Ankawa, periferia cristiana di Erbil, capitale del Kurdistan iracheno. Padre Emmanuel è anche lui originario di Mosul; il vescovado, dove abitava, è stato trasformato dall'Isis in una fabbrica di veli per donne musulmane. Ma con una forza incredibile ha tenuto unita la sua comunità e ha messo in piedi questo enorme campo profughi, che ormai somiglia

I CRISTIANI

La deliberata volontà di distruggere non frena la speranza di tornare

Le città cristiane di Qaraqosh, Karemlash e Bartalla sono rimaste per due anni in mano allo Stato Islamico, e sono state liberate dall'esercito iracheno alla fine di ottobre, nel corso dell'avanzata verso Mosul.

Quasi tutti gli abitanti erano già fuggiti nel 2014, subito dopo la presa dei centri abitati, a parte qualche rara eccezione, come due donne di 75 e 77 anni che proprio a Qaraqosh sono riuscite a sopravvivere all'occupazione dei *daesh*. «Nel giro di poche ore sono entrati e nemmeno i peshmerga hanno potuto garantire la nostra sicurezza – racconta Karam, trentenne che oggi vive a Erbil con la famiglia –. Quella mattina hanno tirato un razzo che ha colpito la casa di fianco alla mia, uccidendo tre miei nipoti, non dimenticherò mai quei momenti».

Come lui oggi tanti cristiani sono stati accolti nel Kurdistan iracheno, e vivono soprattutto a Erbil, nel sobborgo cristiano di Ankawa. Alcuni di loro nel frattempo hanno rimesso in piedi un'attività, hanno trovato una casa, altri invece vivono ancora da sfollati. A due passi dalla Cittadella, nel cuore della capitale della regione curda, il proprietario di un centro commerciale ha messo a disposizione tre piani del suo stabile per accogliere chi non ha più una casa. Con loro vive anche padre Jalal Jako, uno dei sacerdoti costretti alla fuga dall'arrivo dei *daesh*. Due anni fa era scappato a piedi, all'alba, portandosi dietro quanti più libri sacri aveva potuto. Un mese fa è tornato nella sua Qaraqosh per la prima volta, e ha rivisto la sua chiesa devastata dalle fiamme e oltraggiata dalle scritte dell'Isis. Una condizione purtroppo comune a tutti i luoghi di culto cristiani, e non solo, con danni inestimabili al patrimonio artistico e culturale collettivo, oltre che umano.

Liberazione di una città non vuol dire poter riprendere in tempi brevi una vita normale. Vale soprattutto per chi ha perso casa e lavoro e non ha possibilità di investire nella ricostruzione dei propri spazi. «La speranza di tornare non si è spenta vedendo questa distruzione – osserva padre Jalal –, ma certo sarà difficile trovare i fondi necessari per ridare la vita alle nostre città. Qui c'è stata volontà di distruggere deliberata e gratuita, e i segni sono nei muri bruciati dalle fiamme. Ma anche nelle mine, che i *daesh* hanno lasciato negli edifici, allo scopo di fare del male anche dopo la loro disfatta».

Una città a maggioranza cristiana che invece si è salvata dall'Isis è Al Qosh, a nord di Mosul, non lontano da Duhok, dove, non a caso, è partita l'attività di coordinamento e addestramento delle milizie cristiane Npu, Nineveh Plain Protection Unit.



più a una piccola città. Ad Ashti col tempo sono sorti negozi, botteghe artigiane, bar e caffè, ma anche la scuola, un asilo. E ovviamente la chiesa.

La tragedia ha spinto la comunità cattolica in Kurdistan a guardare avanti, nonostante le difficoltà estreme del dover ricominciare da zero. Quindi oltre ai bisogni immediati si è guardato al futuro, che si fonda soprattutto sull'educazione. A Erbil la diocesi ha costruito tre scuole prefabbricate e persino un'università. «L'educazione permette di tramandare il passato, la nostra storia; aiuta a fare memoria. Inoltre la presenza nelle scuole cristiane dei sacerdoti e delle suore è un messaggio forte alle famiglie dei bambini; significa "Siamo qui, per voi, non andate via"», riepiloga monsignor Warda.

Ma non solo in città, non solo a Erbil, la chiesa si è messa in cammino per assistere un popolo colpito dalla tragedia. Anche nella diocesi di Duhok-Amadya, nei villaggi di montagna di Inshkle e Manghesh, dove ancora si parla l'aramaico, la lingua di Gesù. Dove non ci sono campi profughi, perché le famiglie hanno aperto le loro case per accogliere gli sfollati. E dove ogni sera, racconta padre Samir, «faccio il giro delle mie famiglie». Conosce tutti e aiuta tutti, padre Samir. E tutti lo rispettano e lo amano.

In tutta la regione la chiesa cattolica è presente; non solo tra le comunità di cristiani, anche nei campi profughi allestiti dal governo. Quanto a Caritas Iraq, sin dalle prime settimane ha fornito assistenza umanitaria, distribuendo generi di prima necessità e fornendo sostegno medico, arrivando ad aiutare decine di migliaia di persone.

Il contributo di Caritas Italiana

L'azione della chiesa ha raccolto una solidarietà davvero universale: organizzazione umanitarie, associazioni, gruppi di volontari e chiese nazionali

“L'azione della chiesa ha coagulato una solidarietà universale. A favore di sfollati interni e dei profughi fuori dall'Iraq. A novembre la Cei ha stanziato 2,2 milioni di euro per 8 mila famiglie in Giordania”



PRONTI A RICOMINCIARE
Distribuzione di cibo e (sotto) famiglie in attesa nel campo profughi di Kazher

di tutto il mondo sono corsi in aiuto della chiesa irachena. E delle chiese della regione che ospitano, nei paesi confinanti, gli iracheni profughi: è di fine novembre la notizia che la Conferenza episcopale italiana ha stanziato 2,2 milioni di euro per aiutare 8 mila famiglie di iracheni riparati in Giordania.

Anche Caritas Italiana ha dato un contributo importante, concentrando il suo impegno nel nord dell'Iraq su progetti di assistenza nelle diocesi di Erbil e Dohuk, attraverso un program-



ma di gemellaggi del valore di oltre un milione di euro, a favore di 13 mila famiglie di cristiani e yezidi.

Grazie al sostegno di Caritas Italiana è stato possibile garantire una corretta alimentazione giornaliera a migliaia di famiglie rifugiate; assicurare un alloggio alle famiglie yazide sfollate, grazie alla donazione di 150 case-container; acquistare scuolabus. Nella parrocchia di Inishkle, Caritas Italiana ha contribuito a realizzare un centro socio-pastorale, per rispondere ai bisogni di una comunità che ha dovuto allargarsi per accogliere centinaia di famiglie.

Ma la sfida della chiesa irachena è solo all'inizio. L'emergenza, che sembra sotto controllo, consolidata in una nuova quotidianità, fa di nuovo paura. La liberazione della Piana di Ninive e dei territori verso Mosul non solo ha creato una nuova massa di sfollati, morti e feriti, ma sta mostrando la tragedia che si è vissuta in quelle terre. La follia del Califfato del terrore ha infatti distrutto molto di quanto era stato costruito in millenni di storia e di civiltà. Villaggi e città, un tempo vivi, sono oggi macerie e desolazione.

Per l'antica, martoriata Ninive viene il tempo di una ricostruzione difficile: case, strutture economiche e sociali, chiese e centri pastorali, che la furia dell'Isis e la guerra per cacciarlo hanno distrutto. Ma la ricostruzione economica e sociale andrà accompagnata da quella politica e civile, per ricreare le condizioni di una convivenza pacifica, multietnica e multireligiosa, tra le varie anime che da sempre hanno convissuto tra Tigri ed Eufrate. Solo così la sfida lanciata dalla chiesa irachena, per il diritto di rimanere da uomini liberi nella propria terra, si potrà dire vinta. **IC**



AFFAMARE PER OPPRIMERE, IL CIBO USATO COME ARMA

In Siria e in Iraq si continua a combattere. Nonostante tutto. Tra violenze inaudite. Non solo a causa delle strategie militari e delle tattiche con cui tali guerre vengono condotte. Ma, ormai, anche a causa di uno spregiudicato uso delle risorse alimentari: in gran parte dei macabri scenari di conflitto armato in tutto il mondo, la fame è sempre più considerata come una qualsiasi arma, utile non solo a danneggiare i combattenti, ma a distruggere intere popolazioni considerate come nemiche.

Il problema del controllo bellico degli aiuti s'impone di conseguenza come centrale. In Somalia, la milizia Al-Shabab, nel corso

degli ultimi anni, ha sistematicamente impedito agli aiuti alimentari di raggiungere le comunità che voleva sopprimere. Dopo numerosi attacchi ai convogli e l'uccisione di molti operatori umanitari, il World Food Programme ha dovuto sospendere le operazioni pensate per nutrire un milione di persone nel sud del paese.

Anche il regime di Assad, in Siria, sin dai primi anni del conflitto ha usufruito di un importante vantaggio, dato che la quasi totalità degli aiuti veniva consegnata dalle Nazioni Unite alle autorità governative o alla Mezzaluna rossa siriana, ampiamente influenzata dal governo. Abbiamo dovuto attendere il luglio 2014 perché il Consiglio di sicurezza autorizzasse la consegna dell'assistenza anche alle aree non controllate dallo stato (risoluzione 2165). Quella che un funzionario siriano ha chiamato la campagna "Affamare fino alla sottomissione", ha spinto milioni di persone a lasciare forzatamente le aree controllate dall'opposizione per poter ricevere cibo e farmaci degli aiuti internazionali nei territori tenuti dal governo. Una volta dentro, non è più stato loro permesso di tornare indietro, mentre dalle città sotto assedio si è impedito alla gente di uscire. È stato riportato che un cartello con la scritta "O ti inginocchi davanti ad Assad o morirai di fame" sia stato affisso nei posti di blocco che portano alla capitale. Anche l'opposizione ha usato questa tattica, ma su scala minore. Quando la brigata al-Tawhid ha tentato di bloccare il passaggio di Bustan al-Qasr, tra Aleppo est e

ovest, le proteste della popolazione hanno costretto a riaprirlo.

Scendere a compromessi

Durante una guerra, in presenza della "macchina dell'umanitario", è quasi inevitabile che le forze che controllano il territorio riescano a impossessarsi di una parte dell'aiuto alimentare, almeno per quanto riguarda le operazioni Onu su vasta scala. Le agenzie umanitarie assumono personale locale, che spesso deve versare una parte del proprio salario ai leader locali. Il cibo viene spesso rubato e, ancora più spesso, usato come "pedaggio" illegale da pagare ai gruppi che controllano le strade. In situazioni in cui il territorio è conteso tra i signori della guerra, questi scelgono strategicamente di affamare una parte della popolazione per attirare l'aiuto alimentare e potersene impossessare, almeno in parte. Ed ecco che al conflitto si sovrappone una competizione per gli aiuti, tutta a danno della popolazione.

Talvolta anche i responsabili di grosse ong internazionali ammettono

apertamente che la loro organizzazione deve stringere accordi con i signori della guerra, per garantirsi l'accesso alle vittime. Analogamente, molte organizzazioni accettano di pagare una quota dell'aiuto in cambio della possibilità di operare per un ampio numero di persone in stato di urgente bisogno. Dunque, è naturale aspettarsi che i *warlords* manipolino i bisogni della popolazione a proprio vantaggio, in sostanza usando la fame come un'arma.

Con il moltiplicarsi dei fronti di guerra, dove chi combatte non rispetta alcun trattato né codice, i conflitti dimenticati si trasformano dunque in luoghi disumani, dove i civili sono trattati in modo talmente barbaro che è difficile trovare parole adeguate anche solo per denunciare tali atrocità. Si tratta di pagine buie della storia, rispetto alle quali alle forze migliori della società e della politica sono richiesti uno scatto di volontà e una capacità innovativa, per invertire tale triste rotta. **IC**

Siria e Iraq ci forniscono gli ultimi, raccapriccianti esempi. Ma regimi e signori della guerra sempre più spesso usano le risorse e gli aiuti alimentari come strumento per fare pressioni sulle popolazioni. E provare così a condizionare le sorti dei conflitti

Popoli alla fame

in ginocchio per El Niño

di Anna Arcuri

CI PENSANO LE DONNE
Madri di famiglie assistite da Caritas Etiopia, coinvolte in progetti cash-for-work (aiuti erogati in base a lavoro prestato). A destra, la signora Chimawanda nel suo orto, irrigato con acqua piovana da lei stessa recuperata: siamo nello Zimbabwe

Si fanno sempre più severi gli effetti umanitari del fenomeno atmosferico che da oltre un anno colpisce diverse aree del pianeta. In Africa a soffrire sono decine milioni di persone, non solo nel Corno ma anche in alcuni paesi del sud

El Niño continua a tormentare l'Africa. Non si placano, nel continente, le conseguenze disastrose del fenomeno atmosferico che da più di un anno sta mettendo in ginocchio più di 15 milioni di persone nel solo Corno d'Africa. Il fenomeno climatico, causato da un forte riscaldamento della superficie delle acque dell'Oceano Pacifico, si verifica in media ogni cinque anni, provocando siccità estrema e inondazioni, poiché influisce sulla ciclicità delle piogge a livello globale.

I paesi in via di sviluppo sono quelli che pagano le conseguenze più disastrose dei fenomeni climatici estremi, in termini di carestia, perdita del bestiame, impossibilità a coltivare il terreno, carenza di risorse... In Africa, le conseguenze dei fenomeni climatici sono aggravate da politiche non orientate al rafforzamento delle comunità vulnerabili, dalla fragilità delle risorse di cui dispongono i piccoli contadini, dall'instabilità politica e dai conflitti che attraversano molti dei paesi colpiti.

Etiopia la più colpita

Le zone geografiche in cui El Niño sta provocando i maggiori danni sono quelle in cui la popolazione dipende da agricoltura e pesca di sussistenza, non solo in Africa, ma anche in America Latina e Asia centrale.

Nel continente africano, i paesi maggiormente colpiti dal fenomeno sono quelli della costa orientale africana e alcuni paesi dell'Africa meridionale; in particolare, a soffrire sono Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Somalia, Kenya e, recentemente, Zimbabwe, Malawi e Madagascar.

Nel solo Corno d'Africa, il numero delle persone colpite da carestia, insicurezza alimentare e malnutrizione ad agosto era salito a 24 milioni, quasi il doppio rispetto a un anno prima. Nella sola Etiopia, circa 10 milioni di persone hanno bisogno di assistenza alimentare, e circa 2,36 milioni di bambini soffrono di malnutrizione, di cui circa 420 mila di malnutrizione acuta.

Gli effetti del Niño non si limitano alla carestia e siccità. Come detto, il fenomeno atmosferico influisce sulla ci-

clicità delle piogge, provocando anche – all'opposto – inondazioni catastrofiche, laddove si sviluppano piogge torrenziali improvvise, in territori precedentemente colpiti da siccità. Le piogge eccessive, che hanno colpito in particolare Somalia, Kenya e Etiopia tra fine 2015 e inizio 2016, hanno causato danni a più di 400 mila persone, provando la morte di circa 300 individui e più di 200 mila sfollati. Inoltre hanno causato la diffusione di malattie correlate, ad esempio colera e diarrea acuta, in Africa orientale.

El Niño, storicamente, ha colpito diverse volte la zona orientale africana: ha provocato le inondazioni che, nel 2006-2007, hanno provocato danni a circa 3 milioni di persone, e le gravi carestie che nel 2009-2010 hanno colpito circa 14 milioni di persone.

L'Etiopia, paese ciclicamente colpito

“ Non sono solo i paesi del Corno d'Africa a pagare le conseguenze di El Niño; gli effetti disastrosi si sono diffusi anche ad alcuni paesi dell'Africa meridionale, in particolare Malawi, Zimbabwe e Madagascar ”

CARITAS INTERNATIONALIS - ISABEL CORTHIER



L'impegno Caritas

Rafforzare la capacità di adattamento

Caritas Italiana supporta le Chiese sorelle nei paesi colpiti dalle carestie, attraverso la rete internazionale Caritas Internationalis. In Etiopia le attività di aiuto sono concentrate in vari ambiti: agricoltura, bestiame, acqua e igiene, tutela dell'ambiente e delle risorse. Particolare attenzione è data, dove possibile, al rafforzamento delle capacità di auto-sostentamento e di adattamento delle comunità locali. Una parte delle attività è dedicata in particolare ai bambini malnutriti.

Caritas Italiana ha esteso il suo impegno in ambiti e con modalità simili in altri paesi, in particolare Kenya, Sudan, Sud Sudan, Zimbabwe, Malawi e Madagascar.

da carestia e siccità, presenta oggi il panorama più drammatico, trovandosi ad affrontare la peggiore carestia degli ultimi 50 anni. Le conseguenze per la popolazione sono disastrose, e la carestia si protrarrà almeno sino alla fine del 2016. I bisogni umanitari della popolazione continuano a essere rilevanti; ad agosto circa 10 milioni di persone risultavano in grave bisogno di aiuti alimentari, sul fronte della salute, dell'igiene e della protezione. In particolare nelle zone pastorali e agro-pastorali meridionali del paese era previsto un ulteriore abbassamento del livello delle piogge negli ultimi mesi del 2016; tra gli effetti attesi, ci sono la perdita di capi di bestiame e la riduzione della produttività dei capi che sopravviveranno.

Ma – come detto – non sono solo i paesi del Corno d'Africa a pagare le conseguenze di El Niño; gli effetti disastrosi

si sono diffusi anche ad alcuni paesi dell'Africa meridionale, in particolare Malawi, Zimbabwe e Madagascar.

In questi paesi lo slittamento delle piogge di marzo-aprile 2016 ha provocato la perdita di rilevanti raccolti, e le inondazioni provocate dall'impossibilità del terreno arido di assorbire le piogge hanno provocato inondazioni, che hanno aggravato ulteriormente la situazione. Il risultato è che circa 29 milioni di persone in questa regione soffrono a causa di insufficienza alimentare, ed è previsto che il numero continui ad aumentare nel 2017.

In particolare in Madagascar, circa 1,14 milioni di uomini e donne, ovvero circa l'80% della popolazione, soffrono per l'insicurezza alimentare causata dalla siccità estrema verificatasi durante le ultime due stagioni di raccolto. Anche in Malawi circa 2,8 milioni di persone hanno bisogno di aiuti alimentari e assistenza umanitaria.

In Zimbabwe, il 2016 ha rappresentato il secondo anno consecutivo di siccità, provocando la peggiore carestia degli ultimi dieci anni. In questo paese è previsto che l'emergenza raggiunga il suo picco negli ultimi mesi del 2016 e non si plachi prima della metà del 2017; le conseguenze degli eventi climatici vanno peraltro a combinarsi con una situazione economica interna instabile, che creando una minaccia ancor più rilevante per le fasce vulnerabili della popolazione.

E adesso arriva la Niña...

A livello globale, è previsto che gli effetti del Niño si aggravino ulteriormente negli ultimi mesi del 2016 e nei primi mesi del 2017, a causa del contro-fenomeno atmosferico chiamato La Niña, che ciclicamente segue lo sviluppo del "fratello maggiore" ed è caratterizzato dal raffreddamento delle acque dell'Oceano Pacifico. Ciò provoca fenomeni climatici esattamente opposti a quelli provocati da El Niño.

Sebbene non sia ancora possibile prevedere gli esatti sviluppi della situazione, è verosimile che i paesi colpiti da forti siccità saranno vittime di forti piogge e inondazioni. Troppo sole, o troppa acqua: l'esito (produzione agricola in calo) non cambierà nelle prossime stagioni, continuando a premere su paesi e popolazioni per molti versi allo stremo delle forze.

BRUCIA E SI SFARINA, COMA SALVARE L'EUROPA?

«I valori a cui si ispira l'Europa, alti e profondi, mentre si avvicinano i 60 anni dalla firma dei trattati di Roma, rischiano di essere messi in crisi da una cultura della chiusura, della difesa degli interessi particolari, dell'esclusione. Occorre invece ribadire i riferimenti ai valori più alti e profondi, l'importanza di una lettura dei fenomeni scevra da ideologie precostituite e la necessità di una capacità propositiva lungimirante». Con queste parole il presidente di Caritas Italiana, cardinale Francesco Montenegro, ha aperto a metà novembre i lavori del seminario *Per un'Europa no exit: un'Unione dei diritti, dell'accoglienza, dell'inclusione*, organizzato a Roma da Caritas Italiana.

«L'Europa brucia», ha invece esordito il presidente di Caritas Europa, il vescovo di Gent (Belgio), monsignor Luc Van Looy. L'incendio è il frutto dell'euroscetticismo in rapido aumento, derivante sia da una visione egoistica degli interessi nazionali che dal timore che l'Europa non sia in grado di fronteggiare le crisi che attraversano il continente, ma anche dei radicali cambiamenti socio-economici che hanno messo in discussione certezze, convinzioni e diritti acquisiti. La crescita delle disuguaglianze, l'invecchiamento demografico, la precarietà del lavoro, il debito pubblico in aumento e le migrazioni hanno determinato la crisi del welfare pubblico europeo, nato dalle macerie della seconda guerra mondiale con l'obiettivo di garantire un benessere diffuso e uguali possibilità di sviluppo, insieme al senso di sicurezza e all'entusiasmo nella casa comune.

L'impopolarità delle misure economiche adottate negli ultimi anni ha invece avviato il processo di "sfarinamento" dell'Ue. «L'apparato istituzionale e i meccanismi di funzionamento dell'Unione sono invecchiati, inadeguati, incompiuti – ha dichiarato il professor Enzo Moavero Milanesi –. L'Unione non è uno super-stato o una federazione di stati, ma solo un insieme di stati che hanno deciso di rinunciare ad alcune competenze per condividerle. È e sarà difficile affrontare le sfide che derivano da fenomeni quali le migrazioni, la crisi socioeconomica, il terrorismo, se non si procede a una revisione di tale apparato».

Seminario organizzato da Caritas sul tema "Europa no exit". L'analisi, oggi, non può che essere impietosa: qualunque cosa diventerà l'Ue, sarà lontana dal sogno di una Federazione. Per sopravvivere, deve revisionare il suo apparato

Europa, «la Chiesa deve comportarsi come una madre premurosa» verso i suoi figli, specialmente i più poveri ed esclusi, ha in ogni caso asserito monsignor Van Looy. Mentre don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, a conclusione del seminario ha spronato le Caritas attive in Italia: «È chiaro che in tutto questo è necessaria una conversione, una rimodulazione degli atteggiamenti e delle azioni concrete, che dovrebbero mirare a rimettere la persona al centro, al primo posto; non più schiavo di niente e di nessuno. Dobbiamo tutti agire contro la divisione e l'emarginazione. Per limitare il progressivo sfarinamento, per garantire uno sviluppo sostenibile globale, per promuovere i diritti umani, per un'Europa "no exit", è necessario affrontare le sfide insieme. Dobbiamo impegnarci non per un'Europa altra da noi, ma per un'Europa che ci appartiene, anzi che siamo noi».

Ci appartiene, siamo noi

Tre sono i possibili scenari che, sempre secondo il professor Moavero Milanesi, si profilano nel prossimo futuro. Il processo di sfarinamento potrebbe portare all'implosione dell'Unione europea: il primo segnale è arrivato dalla Gran Bretagna, primo stato membro a lasciare l'Unione. Oppure si può profilare la costruzione di un'Europa a geometria variabile, cioè caratterizzata da gruppi di stati che condividono singole parti del progetto europeo. Infine, la costruzione di un'Europa a cerchi concentrici, con stati più o meno coinvolti nelle istituzioni e nelle politiche. Scenari ben lontani, in ogni caso, dal sogno di una Federazione europea, che era coltivato da Robert Schuman, uno dei padri fondatori dell'Ue, che la vedeva «indispensabile al mantenimento della pace. (...) Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà – osservava Schumann – è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche».

Nella costruzione di una nuova Europa, «la Chiesa deve comportarsi come una madre premurosa» verso i suoi figli, specialmente i più poveri ed esclusi, ha in ogni caso asserito monsignor Van Looy. Mentre don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, a conclusione del seminario ha spronato le Caritas attive in Italia: «È chiaro che in tutto questo è necessaria una conversione, una rimodulazione degli atteggiamenti e delle azioni concrete, che dovrebbero mirare a rimettere la persona al centro, al primo posto; non più schiavo di niente e di nessuno. Dobbiamo tutti agire contro la divisione e l'emarginazione. Per limitare il progressivo sfarinamento, per garantire uno sviluppo sostenibile globale, per promuovere i diritti umani, per un'Europa "no exit", è necessario affrontare le sfide insieme. Dobbiamo impegnarci non per un'Europa altra da noi, ma per un'Europa che ci appartiene, anzi che siamo noi».

Il paese fragile

percosso da Matthew

di Marta Da Costa Afonso

NELL'OCCHIO DEL CICLONE

Due ragazzi, uno con la bandiera haitiana, guardano quanto rimasto delle loro case nella città di Roche a Bateau

Haiti devastata dall'uragano di inizio ottobre. I segni sono ancora evidenti: quasi mille vittime, migliaia di edifici danneggiati, aree rurali aiutate a stento. Di agricoltura vive buona parte dei cittadini: bisogna ripartire dalla terra, per dare solidità al paese

Matthew, il peggior uragano dell'ultimo decennio, si è abbattuto all'inizio di ottobre con tutta la sua potenza su Haiti. Venti fino a 230 chilometri all'ora si sono riversati soprattutto sull'area sud-occidentale dell'isola. La città più colpita è stata quella di Jérémie, l'occhio del ciclone ha completamente distrutto l'80% degli edifici.

Le stime ufficiali hanno parlato di 900 vittime, ma sicuramente sono state di più, se si considera che molte persone non hanno documenti e che a più di un mese di distanza c'erano ancora zone rurali raggiunte con difficoltà dagli aiuti di prima emergenza. La stagione delle piogge ovviamente non ha facilitato le cose.

La situazione umanitaria venutasi a creare è dunque drammatica. La gente ha fame, sui mercati scarseggia il cibo perché le coltivazioni sono andate perse nella zona dell'isola maggiormente produttiva. I prezzi au-

mentano, così come la delinquenza. Gli autocarri che trasportano gli alimenti nelle zone colpite dall'uragano sono scortati dalle forze militari, per evitare assalti.

La perdita dei raccolti e la morte del bestiame costituiscono un problema enorme per l'intero paese, soprattutto se si considera che la maggior parte degli haitiani vive di sussistenza e che per il 90% degli agricoltori il raccolto dipende dalla pioggia e solo il 10% delle coltivazioni sono regolarmente irrigate (dati Pam).

Scioccati dal vento

Molti haitiani si trovano dunque a ricominciare tutto da capo, per quanto riguarda non solo la produzione agricola, ma anche la ricostruzione delle abitazioni, moltissime distrutte o gravemente danneggiate, così come tante scuole e chiese. Gli innumerevoli sfollati sono momentaneamente accolti presso le strutture che hanno resistito alle forti raffiche di vento.

L'allarme resta elevato anche per il possibile sviluppo di epidemie, come colera (causato dall'utilizzo di acqua contaminata), dissenteria e malaria. Né è facile superare il trauma psicologico: molta gente è rimasta scioccata dal forte vento e della pioggia incessante. Ci sono stati momenti di grande panico anche nei giorni successivi, soprattutto nelle zone in cui le comunicazioni erano difficilissime o interrotte, sia via terra che per telefono, rendendo difficile la ricerca, da parte di tutti, di notizie di famigliari e amici.

L'uragano è passato da due mesi, e benché le autorità locali non abbiano dichiarato lo stato di emergenza, fronteggiando la situazione attraverso i Centres d'operations d'urgences départementaux (Coud), in realtà non sufficienti, l'emergenza c'è ed è presente a più livelli: Haiti ha bisogno d'aiuto.

Secondo le stime delle organizzazioni internazionali, le persone che necessitano di assistenza alimentare sono 1,4 milioni, di cui 800 mila allo stremo (dati aggiornati a metà novembre).

Caritas Haiti ha cercato di dare una risposta tempestiva, urgente ed efficace nelle diocesi maggiormente colpite: Jérémie, Nippes, Cayes, Jacmel e Port-de-Paix. In collegamento con la solidarietà e la rete Caritas, sono stati distribuiti, in un mese, aiuti alimentari e igienici a 2.700 famiglie, per un totale di 13.550 persone, e avviati programmi di sensibilizzazione per la prevenzione di malattie infettive.

Profondamente vulnerabili

Haiti è una nazione fragile, in cui dominano mancanze infrastrutturali, debolezze istituzionali, insufficienze di beni essenziali (anzitutto l'acqua), instabilità politiche, squilibri sociali (come il divario tra ricchi e poveri). Elevati sono anche i livelli di disbosamento, desertificazione, erosione del suolo, pressione demografica e disoccupazione.

Bisogna ricominciare con le attività agricole, ma nel migliore dei modi. È importante migliorare le infrastrutture, le conoscenze dei contadini e attivare gli input (economici e non) per coinvolgere le comunità locali



MARIE ARAGO - CATHOLIC RELIEF SERVICES

ESISTENZE RIBALTATE

Annette Pierre Louis (con il bimbo in grembo) e la vicina di casa Nelli St.Viile, alloggiate in una scuola usata come rifugio temporaneo a Les Cayes

In un tale contesto, catastrofi naturali come l'uragano Matthew risultano devastanti, anche e soprattutto perché Haiti è un paese prevalentemente agricolo. Quasi il 70% degli haitiani è impiegato in tale settore. Solo recandosi nelle aree rurali del paese, ci si rende davvero conto di come le persone che le abitano siano profondamente vulnerabili. E in questo momento lo sono ancora di più: ricominciare da capo è difficile se non, per molti, quasi impossibile. Per farlo, hanno bisogno di aiuto. A cominciare dalle richieste più impellenti: aiuti alimentari e sanitari, semi, animali, materiale per ricostruire le abitazioni.

Le attività agricole sono potenzialmente una grande risorsa; se meglio valorizzate e sostenute, potrebbero essere la chiave di volta per eliminare la fame nel paese. A gennaio, in occasione dell'anniversario del terribile terremoto che nel 2010 causò oltre 220 mila morti, Caritas Italiana presenterà un breve dossier online proprio sul tema della povertà rurale, con un approfondimento sulla realtà haitiana, per evidenziare quanto la fragilità nei confronti delle catastrofi

naturali sia legata alle fragilità strutturali di un sistema produttivo, di un'economia, di una società, di un quadro istituzionale e politico.

Lo sviluppo rurale rappresenta una vera e propria sfida, non solo per Haiti ma per decine di paesi bisognosi di una crescita equilibrata e sostenibile, e interessa centinaia di milioni di poveri nel mondo. Tra i 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile, approvati a settembre 2015 in sede Onu, si auspica entro il 2030 di sradicare la povertà estrema: e questo obiettivo lo si può centrare solo raddoppiando «la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare le donne, i popoli indigeni, le famiglie di agricoltori, i pastori e i pescatori, anche attraverso un accesso sicuro ed equo a terreni, altre risorse e input produttivi, conoscenze, servizi finanziari, mercati e opportunità per valore aggiunto e occupazioni non agricole» (Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile).

L'uragano Matthew purtroppo ha fortemente colpito le attività agricole ad Haiti, ora che si ricomincia è opportuno farlo nel migliore dei modi. È fondamentale non pensare solo ad arginare l'emergenza attraverso la distribuzione di alimenti, animali, medicinali e sementi. È importante coordinare interventi con una prospettiva di miglioramento infrastrutturale, di approfondimento conoscitivo e di sviluppo di tutti gli input (economici e non) necessari per coinvolgere le comunità locali, affinché siano loro stesse artefici della propria crescita e del proprio miglioramento.



DONALD CHIUDE L'AMERICA, SARÀ L'EPOCA DEL RANCORE?

Lo scontro sarà tra sistemi aperti e sistemi chiusi. La domanda alla quale si attende una risposta, all'inizio dell'era Trump, in fin dei conti si gioca sulla contrapposizione tra due concezioni della globalizzazione. Valgono ancora il multilateralismo e la politica dei trattati, soprattutto quelli economici? O dobbiamo prevedere l'affacciarsi di un'idea di globalizzazione come scontro di nazionalismi o, se va bene, come confronto di isolazionismi?

Il nuovo inquilino della Casa Bianca ha vinto estremizzando le posizioni di tanti che sono delusi dalla globalizzazione. Ma non perché, come Papa Francesco, criticano l'economia che uccide, ma perché la

globalizzazione paradossalmente non uccide abbastanza. Insomma, invece di attribuire la responsabilità dei guai a un mercato senza regole e troppo sfrenato, gli elettori americani hanno accusato il mondo esterno e chiesto al leader di proteggerli, in un intreccio di arroganza e di nazionalismo edonistico, che bada solo al proprio benessere.

Senza dubbio è stato un voto di reazione. Ma non è stato affatto un voto "di pancia". Gli americani hanno scelto con la testa, lucidamente e in modo spregiudicato. Può essere una tragedia. Ma bisogna farci i conti. Sicuramente molte posizioni estreme prese nel corso della campagna elettorale verranno ammorbidite, ma ciò non cambia la sostanza. Il mondo avrà a che fare con un'America stanca di spendere soldi per assicurare la sicurezza degli altri, che si chiude, non condivide e nemmeno probabilmente negozia.

Conseguenze per i poveri veri

Sarà interessante vedere come cambia la globalizzazione. E se di fronte a un'America che alza muri gli altri, europei in testa, inventeranno qualcosa di nuovo, di più efficace, di più unitario e soprattutto di più giusto. Lo devono fare per non naufragare nella scia impetuosa dell'effetto Donald.

Non serve prendersela con gli americani, come ha fatto il capo dell'Ue appena dopo l'elezione di Trump. Anche l'Europa è ostaggio delle rivendicazioni nazionalistiche e anche in Europa movimenti fino a qualche tempo periferici possono fare la differenza. Ci saranno le elezioni

in Francia, Germania e Olanda. E poi si dovrà fare i conti con le contorsioni politiche nell'Est, che potrebbe tornare a guardare con nostalgia a Mosca, forte del fatto che Washington lascia fare.

Ma chiudersi in politiche nazionali e isolazionistiche, oppure scegliere di tornare al confronto tra blocchi, senza più una misura ideologica, come ai tempi della guerra fredda, non è affatto un modo per rendere più virtuosa la globalizzazione. Anzi ad essa nessuno più metterà freno, con il risultato di arrivare a un governo del mondo con incognite davvero drammatiche soprattutto per i poveri veri e gli esclusi, che non sono la *middle class* planetaria evocata da chi ha votato per Donald Trump.

Se si ribaltano alleanze storiche e accordi commerciali, non si migliora il mondo e nemmeno si migliora la situazione degli elettori americani che hanno scelto di cambiare. Ci sarà solo più rancore in giro, che consolerà forse brutali e intolleranti. Si diffonderanno ragionamenti sulla paura, anziché sulla speranze e sui biso-

gni delle persone. Sarà una resa alla globalizzazione più perversa, con la rabbia (di classe e dei popoli) unico bene di consumo disponibile per cambiare il mondo.

Le ideologie dell'utilitarismo, da John Stuart Mill e Adam Smith in poi, portano al governo degli estremismi. E fanno deragliare perfino la percezione che qualcuno, oltre al proprio vicino, per il quale solo ci si preoccupa, possa venir respinto e finire nel baratro. Ecco perché, con Donald Trump alla Casa Bianca, da gennaio il resto del mondo, e in particolare l'Europa, dovrà risalire il vento. È l'autentica posta in gioco delle elezioni americane e del suo risultato. Bisogna governare e cambiare ciò che non va nella globalizzazione, bisogna illuminare di più le interdipendenze globali con trattati più virtuosi. Bisogna ragionare sulla potenzialità di un sistema multilaterale a servizio dei popoli e delle classi. Non sbaragliare il sistema, chiudendosi per paura a doppia mandata.

Un voto di reazione. Ma non di pancia. Gli americani hanno scelto Trump, in modo spregiudicato, per difendere il proprio benessere. E sottrarsi agli squilibri della globalizzazione. Che diventa più perversa, se non governata da sistemi multilaterali...

Si chiude la campagna giubilare “Il diritto di rimanere nella propria terra”. Oltre 400 progetti finanziati tramite Caritas, Missio e Focsiv: non per “aiutarli a casa loro”, ma per garantire opportunità di autosviluppo a tante comunità dei paesi da cui partono i flussi migratori

di Chiara Bottazzi

**RESTARE, ANDARE.
NON PER OBBLIGO**

Giovane profugo siriano in un campo in Libano.

La campagna giubilare ha inteso operare perché chi lascia il proprio paese lo faccia solo volontariamente

Un anno di “micro” investimento in dignità

Sono 65 milioni. Ben 65 milioni di occhi (di paia di occhi) che hanno visto terre bruciate da carestie e città sventrate da piogge di fuochi esplosivi. Milioni le mani che hanno afferrato corpi senza vita. Milioni le labbra che hanno urlato a un grigio cielo indifferente il proprio dolore.

Sono 65 milioni, nel mondo, le donne, gli uomini e i bambini in fuga da guerre, persecuzioni, povertà estreme. 65 milioni le persone che sono state costrette a lasciarsi alle spalle la terra in cui sono nate e cresciute, in cui speravano di costruire il loro futuro.

Vengono dal Mali, dall'Eritrea, dall'Etiopia, dal Sud Sudan, dalla Costa d'Avorio, dal Gambia, dalla Siria e dall'Iraq. E da molti altri paesi. Al dramma delle storie che lasciano, si aggiunge l'incognita tragica del viaggio per raggiungere lidi più sicuri, dove sul panno verde dell'azzardo con il destino si punta la posta più alta, quella della vita. Secondo gli ultimi dati dell'Unhcr, solo nel 2016 oltre 3.700 anime sono state sommerse dai flutti del Mediterraneo, diventato un enorme cimitero a cielo aperto. Ani-

me che seguivano la chimera della libertà, di un'esistenza più sicura.

Per uno sviluppo integrale

In questa cornice colossale e frammentata, fatta di vite in fuga e di esistenze spezzate, si è inserita l'iniziativa giubilare della Conferenza episcopale italiana, per la realizzazione di mille microprogetti nei paesi di origine dei richiedenti asilo e rifugiati. Una proposta di speranza, che in occasione del Giubileo della Misericordia gli organismi Caritas Italiana, Missio e Focsv hanno rilanciato nella campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra", a partire dall'analisi del punto 7 del vademecum Cei per l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati. Una risposta concreta ai ripetuti appelli lanciati da papa Bergoglio nel corso dell'anno della Misericordia, per non cadere «nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge».

Ma cosa si intende per "diritto di rimanere nella propria terra"? Certamente l'iniziativa della Cei non va letta con la lente nazionalista dell'«aiutiamoli a casa loro perché non invadano le nostre terre», anche perché l'Europa non rappresenta il principale destinatario dei movimenti dei 65 milioni di rifugiati presenti nel mondo e più in generale dei flussi migratori in atto sul pianeta.

Nel corso del 2015, il Vecchio continente è stato raggiunto da un sessantesimo degli oltre 60 milioni di persone in fuga per la salvezza: circa un milione di persone, cifra significativa in termini assoluti, per certi versi irrisoria in termini relativi. La campagna giubilare, che si è conclusa il 20 novembre in concomitanza con la chiusura dell'Anno santo, ha costituito invece un terreno fertile per far crescere i germogli seminati dall'enciclica *Laudato*

**PICCOLI GRANDI PROGETTI
PER GENERAZIONI DI MINORI**
L'istruzione, chiave decisiva di sviluppo
anche nell'Africa subsahariana

si' di papa Francesco; da un lato, infatti, il pontefice denunciava il sistema economico imperante, centrato sulla massimalizzazione del profitto a tutti i costi nel minor tempo possibile, secondo la logica dell'inversamente proporzionale "tutto e subito", sfruttando le risorse naturali, le terre e il capitale umano di un'umanità dolente. Dall'altra, il pensiero di Bergoglio configurava l'impegno a promuovere uno sviluppo umano integrale, centrato sulla cura della persona e del creato, sulla dignità umana, di cui la solidarietà e la fratellanza universale rappresentano la *conditio sine qua non*, vero motore del cambiamento.

In quasi mezzo secolo, 14 mila interventi

L'obiettivo della campagna è stato quindi principalmente educativo, volto a valorizzare esperienze di cooperazione internazionale e missionaria, rapporti solidali, azioni di formazione, animazione e sensibilizzazione nelle comunità locali. L'appello alla mobilitazione ha trovato il suo strumento concreto di realizzazione nei microprogetti di sviluppo, piccoli interventi con valore economico massimo di 5 mila euro, intesi a risolvere rapidamente alcuni bisogni contingenti di una comunità.

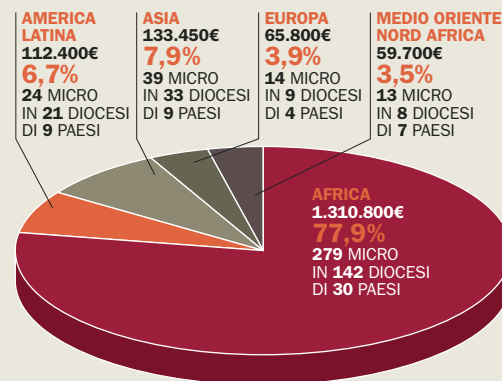
La storia dei microprogetti ha alle spalle un lungo cammino, parallelo a quello di Caritas Italiana. Il primo microprogetto venne infatti messo in opera nel 1969, grazie alla costruzione di un reparto di pediatria nel villaggio ugandese di Maracha. Il 1969 fu un anno significativo. Era lo stesso anno dello sbarco sulla luna, della strage di Piazza Fontana, del concerto di Woodstock, del primo viaggio di un Papa in Africa; fu un anno che ancora sapeva di ribellioni sessantottine e che vide la nascita di uno strumento di cooperazione destinato a operare



ARCHIVIO CARITAS ITALIANA

Importo micro giubilari

AGGIORNATO AL 15 NOVEMBRE 2016

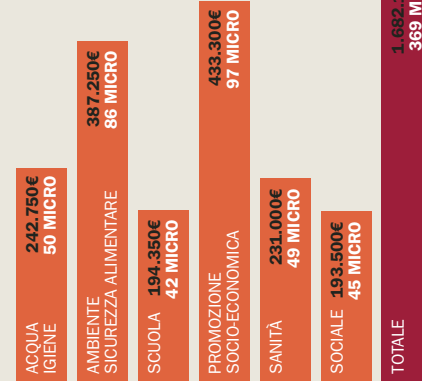


una piccola rivoluzione nel mondo dell'intervento umanitario. Rivoluzione da intendersi nel senso originario latino di *re-volgere*, ossia "cambiare sguardo" sulla comunità indigente alla quale si offriva un aiuto.

L'obiettivo del microprogetto, infatti, non consisteva semplicemente nel risolvere una situazione di emergenza, ma nell'intervenire su una comunità, coinvolgendola in un processo di graduale autosviluppo, in cui essa stessa era motore-attore del pro-

Ambito micro giubilari

AGGIORNATO AL 15 NOVEMBRE 2016



prio cambiamento. Un cammino di autodeterminazione e responsabilizzazione, insomma, che nell'aforisma confuciano «Non ti dà il pesce, ma la canna da pesca, e ti insegno a usarla, perché tu possa pescare da solo» può trovare il suo motto. Dal lontano 1969 a oggi, nei cinque continenti stati Caritas Italiana ha coordinato la realizzazione di quasi 14 mila microprogetti di sviluppo in oltre 150 paesi, con un investimento complessivo che supera i 40 milioni di euro.

DIRITTO ALLA TERRA Noci iperproteiche in Mozambico per arginare il "furto di terra"



A Nacala, diocesi del Mozambico, grande paese africano che si affaccia sull'Oceano Indiano, si soffre particolarmente il fenomeno del *land grabbing*, secondo l'elenco stilato dal database Land Matrix. Il *land grabbing* è espressione ormai affermata, che indica l'acquisizione di terreni sconfinati, da parte di aziende o stati stranieri, allo scopo di utilizzarli per attività produttive. Il Mozambico è da anni target privilegiato delle multinazionali, che acquistano per poche manciate di dollari centinaia di ettari di terreno coltivabile destinandoli al biodiesel, alla coltura intensiva di mais o alla costruzione di infrastrutture per i giganti del turismo, sottraendo in questo modo risorse preziose alle comunità locali.

Nel paese, secondo quanto riportato da Land Matrix, si contano 89 accordi stipulati per l'acquisto o l'affitto di terra, per mano di grandi aziende che hanno sede negli Usa, in Gran Bretagna o in Portogallo; come ad esempio la *Enerterra* portoghese, impresa che a basso costo, vuole produrre l'olio combustibile dalla pianta di *jatropha*, destinandolo all'esportazione.

Il *land grabbing* è un fenomeno difficile da contrastare. Eppure grazie alle microrealizzazioni giubilarie la suora comboniana Rita Zaninelli, insieme alla Caritas di Nacala, ha presentato un microprogetto che prevedeva la coltivazione di 11 mila specie di *anacardium occidentale* (un tipo di noce iper-proteica) e di altri alberi da frutto locali come mango, papaya e aranci, su una superficie complessiva di 76 ettari di terreno. La microrealizzazione ha rappresentato insomma una sorta di fionda nelle mani del piccolo Davide, che ha avuto il coraggio di affrontare il Golia degli interessi particolari delle multinazionali.

«In Mozambico – chiarisce suor Rita, che da anni si batte contro il "furto di terra" – l'accaparramento dei terreni fertili da parte delle multinazionali dell'industria alimentare e dell'estrazione mineraria costringe i piccoli agricoltori locali ad abbandonare i propri luoghi d'origine, generando un'enorme sofferenza». I missionari comboniani, precedentemente, avevano scritto una lettera aperta, in cui denunciavano il governo mozambicano di aver dato la concessione di 102 mila chilometri quadrati di terra arabile al *Consorzio ProSavana*, costituito in massima parte da coltivatori giapponesi e brasiliani. Per questo la microrealizzazione è stato un importante piccolo step di successo nel cammino che conduce a «sensibilizzare la popolazione locale all'importanza e alla cura del creato, migliorare l'alimentazione delle famiglie attraverso un maggiore apporto vitaminico, avviare un'attività generatrice di reddito nel medio periodo per migliorare le condizioni economiche delle famiglie più vulnerabili», conclude suor Rita. I beneficiari del progetto sono state ben 76 comunità locali, per un totale di circa 15.200 persone.

Creatività e cooperazione

A questo movimento di lunga data, l'ultima campagna giubilare ha fornito un contributo importante, che entro la fine dell'anno permetterà la realizzazione di circa 400 microrealizzazioni, finanziate e implementate dai tre organismi promotori (grazie al contributo di centinaia di donatori) in 60 paesi e in 213 diocesi del mondo. Si raggiunge e si supera, però, il tetto delle mille realizzazioni complessive, considerando quanto promosso direttamente

da diocesi e parrocchie italiane in tanti luoghi del mondo e lungo le rotte di emigrazione, come quella balcanica. Caritas Italiana ha sostenuto l'implementazione delle tante "micro" giubilarie tramite un impegno economico di circa 2,5 milioni di euro, grazie anche al contributo di molte Caritas diocesane, di Centri missionari diocesani e singoli offerenti.

I microprogetti, nel corso dell'Anno Santo, hanno rappresentato per migliaia di persone in difficoltà picco-

“ Si raggiunge e si supera il tetto delle mille realizzazioni, considerando quanto promosso da diocesi e parrocchie italiane in tanti luoghi del mondo e lungo le rotte di emigrazione, come quella balcanica ”

le ma solide “scialuppe di salvataggio”, che hanno navigato grazie alla bussola dei due verbi utilizzati da papa Francesco al numero 207 della *Evangeli Gaudium*: «Occuparsi creativamente e cooperare con efficacia».

La creatività denota un’attitudine – in particolare, l’attitudine alla creazione. È una qualità complessa che si declina in molti colori diversi: dall’originalità del pensiero alla capacità di osservare i problemi da punti di vista inusuali, all’organizzare in maniera nuova esperienze e conoscenze. Per come è usata comunemente, sembra una qualità appannaggio di designer e pubblicitari, ma è molto più ampia e comune: è alla base dell’attitudine umana di adattarsi alle circostanze e di adattare le circostanze a sé. Il verbo cooperare, indica invece l’azione dell’operare con. E ciò è stato particolarmente efficace nella campagna “Il diritto a rimanere nella propria terra”, caratterizzata da una fitta rete di collaborazione fra Caritas, Missio e Foc-siv, animati dal desiderio comune di fare bene del bene. “È stata una cam-



CRESCITA ADEGUATA?
Controllo medico a un bimbo in una comunità rurale, in un paese dell’America Latina: educazione e salute devono andare di pari passo

DIRITTO ALLA SALUTE

Camerun, il carcere è un lager: insieme al dispensario, anche l’orto

Il carcere di Batouri, in Camerun è un lager a cielo aperto, totalmente privo di una qualsivoglia forma di tutela umana. Progettato per ospitare un centinaio di detenuti, ne contiene oltre 480, di cui 50 minorenni. Mancano i servizi, persino lo spazio fisico; scarseggiano l’aria e un nutrimento adeguato. Inesistenti le norme igieniche, mentre i servizi sanitari rappresentano un miraggio. Chi finisce nel braccio di Batouri è spesso condannato a morte certa da malattie, infezioni e virus.

Per questo motivo la diocesi e la Caritas di Batouri, nell’ambito della campagna “Il diritto di rimanere nella propria terra”, hanno progettato una microrealizzazione per la messa in opera di un dispensario medico e di un pronto soccorso sanitario all’interno del carcere. Padre Jean Louis Abanda Abanda, responsabile del progetto, racconta che «nella prigione di Batouri anche le malattie più comuni, come bronchiti e dissenterie, diventano incurabili. E a queste si aggiungono mali molto più seri, come l’Aids».

La microrealizzazione è stata fondamentale per permettere sia la collaborazione delle Formazioni sanitarie cattoliche (Fosaca) del Camerun con il carcere di Batouri, sia la costituzione permanente di uno stock di medicinali salvavita e un sistema di visite mediche e di controlli costanti. «Inoltre, grazie al microprogetto, è stato possibile realizzare un piccolo orto, come forma di sostentamento per i carcerati», conclude il sacerdote.

gnificativa, sulla quale dovremmo continuare a insistere – ha affermato don Michele Autuoro, direttore di Missio – perché le persone devono essere libere di decidere del loro destino: sia che si tratti di emigrare, sia che si tratti di rimanere nella propria terra natale. L’aspetto significativo di questa campagna è stata la collaborazione fra i nostri tre organismi; questo ha permesso che ci conosciamo reciprocamente sia a livello nazionale, ma ha anche innescato una collaborazione a livello diocesano, anche sulla base della rete di collaborazioni locali».

Una serie di diritti inalienabili

«Il valore aggiunto di questa campagna è stato proporre e finanziare microprogetti circostanziati, da realizzare in tempi molto rapidi. Parliamo di orti comunitari, attrezzature per laboratori, atelier per corsi di taglio e cucito, allevamenti... Sono tutte attività generatrici di reddito in paesi dove esistono condizioni di sviluppo delle comunità locali», aggiunge Francesco Carloni, responsabile dell’ufficio Microprogetti di sviluppo per Caritas Italiana. A partire da questo dato, si può

spiegare anche la declinazione pratica del “diritto di rimanere nella propria terra”. «Cosa si nascondeva dietro a questa espressione – prosegue Carloni –, riferita a popolazioni africane o a quelle del Medio Oriente? Certamente non si vuole affatto negare il diritto a emigrare e a essere accolti con dignità, ma l’espressione “diritto di rimanere” porta con sé una serie di diritti inalienabili, come l’istruzione, la salute, l’accesso alla terra e alla casa. Perché le popolazioni possano rimanere nel proprio paese è necessario che siano garantite queste esigenze primarie».

Un obiettivo che si è cercato di implementare e realizzare proprio grazie allo strumento delle micro realizzazioni. «Tanti piccoli progetti sparsi nel mondo – afferma Carloni – sono stati realizzati nel giro di 4-5 mesi. Sulla carta non c’erano regioni del mondo o paesi esclusi, ma l’intento principale è stato coprire prioritariamente tutta l’Africa del nord e quella subsahariana, oltre a gran parte dei paesi medio-

“ Non c’erano regioni del mondo o paesi esclusi, ma l’intento prioritario è stato coprire tutta l’Africa del nord e quella subsahariana, oltre a gran parte dei paesi mediorientali piagati dalle guerre ”

DIRITTO ALL’ISTRUZIONE

Scuola per i bambini siriani costretti all’esilio in Libano

Beirut, la fu Parigi del Medio Oriente, è ora in molti quartieri una *no man’s land* caotica, che si districa a fatica fra le montagne di rifiuti che annichiliscono l’aria. Il paese, stretto fra il conflitto che imperversa nella vicina Siria e il nemico stato di Israele, si trova in una situazione di pericolosa impasse politica: già incapace di gestire i suoi 5 milioni di abitanti, il castello di carte del magico mondo libanese rischia di crollare sotto il peso di un’emergenza umanitaria che dura da quasi 6 anni.

A farne le spese sono soprattutto i più piccoli. «La nostra associazione fa il possibile per garantire la scuola a bambini e ragazzi siriani dai 5 ai 16 anni, ma è inimmaginabile soddisfare tutte le richieste», racconta Abdo Raad, sacerdote originario del distretto dello Shuf. Don Abdo è presidente dell’associazione Annas Linnas (espressione araba traducibile in italiano con “Gli uni per gli altri”), onlus che si occupa di progetti sociali a servizio delle categorie più vulnerabili, sia tra i libanesi che tra i siriani.

Nel villaggio di Nameeh, a mezzora di auto da Beirut, c’è la Charity’s Home dell’associazione; una sorta di scuola organizzata in un appartamento di poco più di 200 metri quadri, dove ogni giorno 127 bambini e ragazzi siriani frequentano normali lezioni di arabo, matematica e inglese. Le classi sono improvvisate nelle stanze irregolari dell’abitazione, e ogni angolo dell’appartamento sembra esplodere di studenti in miniatura stipati alla meglio. Spesso dietro ogni banco ne sono seduti almeno tre.

«Anche dal punto di vista dell’istruzione la situazione in Libano è diventata insostenibile: le scuole pubbliche rifiutano di ammettere alle lezioni i bambini e ragazzi siriani, perché non hanno spazio, ma al tempo stesso osteggiano associazioni come la nostra che si occupano di programmi di scolarizzazione». La ragione «è sempre rintracciabile nei soldi: le scuole pubbliche, per ogni alunno siriano, ricevono fondi governativi, ma non potendo accoglierli cercano di screditare scuole parallele come la nostra, giusto per non avere un concorrente. Certamente i fondi che vengono investiti dal governo nella scuola pubblica rimangono “in casa”, mentre se spesi per scuole come le nostre uscirebbero dalle casse dello stato. Ma intanto migliaia di bambini siriani non hanno la possibilità di frequentare le lezioni».

Ogni mese l’affitto della casa-scuola costa all’associazione circa 1.600 dollari: si cerca di fare il possibile per continuare la difficile missione. Grazie alla microrealizzazione proposta dalla diocesi di Novara in sostegno della piccola scuola di Nameh, l’associazione Annas Linnas persegue il programma di scolarizzazione di tanti bambini siriani, oltre a garantire alimenti, materiale sanitario, combustibili e aiuti concreti alle loro famiglie che vivono in condizioni precarie nei campi profughi disseminati nella Terra dei Cedri.

na, oltre a gran parte dei paesi medio-orientali piagati dalle guerre. Da queste regioni c’è un’emigrazione molto forte, che necessita del nostro aiuto. Il profugo non è solo quello che approda sulle coste europee; le statistiche, anzi, affermano chiaramente che la

maggior parte dei flussi migratori è diretta all’interno di altre aree continentali. Dalla Siria alla Turchia, Giordania e Libano. Dalla Nigeria al Niger. Dall’Eritrea all’Etiopia. Alcuni di questi mille microprogetti giubilari hanno effettivamente consentito a intere famiglie, o a piccole comunità, di non emigrare. Di rimanere nel villaggio di origine, dove si è investito per la realizzazione di un orto comunitario, di un pozzo, o di un laboratorio di falegnameria».

In viaggio per restituire il diritto all'innocenza alle prostitute bambine della Cambogia

Un film denuncia sulla prostituzione minorile in Cambogia, prodotto, diretto e interpretato da Ilaria Borrelli. Un film che affronta un argomento durissimo, con un registro di narrazione poetico. Senza mostrare alcuna scena di violenza o nudo, **Talking to the trees** ("Parlando agli alberi") racconta la storia di Mia, giovane fotografa parigina, che vola in Cambogia per raggiungere il marito e concepire con lui il figlio tanto atteso. Del tutto inaspettatamente scopre però che l'uomo ha rapporti sessuali con bambine del luogo e decide di salvarle, per restituire loro



l'innocenza dell'infanzia, diritto di tutte le bambine e i bambini. Inizia così un viaggio pieno di insidie, ma anche affascinante, che tra l'altro porta lo spettatore dentro le bellezze di una ter-

ra, la Cambogia, in molti luoghi ancora selvaggia. Il titolo si riferisce alla credenza, diffusa tra i popoli nativi, secondo cui gli alberi sono sacri e hanno un'anima. Per questo le persone rivolgono loro preghiere, proprio come fa la protagonista del film, una bambina di nome Srey, che ha perso la sua famiglia.

Talking to the trees è sostenuto da varie associazioni umanitarie (Unicef, le Caritas francese e italiana, Amnesty International ed Ecpat, organizzazione che dal 2006 lavora in Cambogia per proteggere i bambini dal rischio di turismo sessuale, attraverso la scolarizzazione, l'educazione sanitaria e l'aiuto economico alle famiglie). Proiettata al Parlamento europeo, poi due volte al Palazzo delle Nazioni Unite in occasione della Giornata mondiale contro lo sfruttamento sessuale minorile, la pellicola ha vinto vari premi internazionali. In Italia è stato proiettato in occasione della Giornata Mondiale dei diritti dell'infanzia, il 20 novembre. Scuole e istituzioni che volessero informazioni sulla futura distribuzione italiana possono contattare: marialucia.panucci@hotmail.it.



La vita non è un gioco. Tantomeno un azzardo: concorso con il ministero aperto a tutte le scuole



Nell'ambito del protocollo d'intesa siglato nel 2014 da Caritas italiana e ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, per il 2017 viene promosso il concorso nazionale

La mia vita non è un gioco. Il concorso intende attivare i ragazzi, al fine di sensibilizzare loro (e le famiglie) sul fatto che il gioco, quello sano, è parte fondamentale della vita, mentre un progetto di vita non può basarsi sull'azzardo, ma va costruito giorno per giorno con responsabilità.

Il concorso è destinato agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, in forma individuale o in gruppo, che potranno partecipare inviando una fotografia, oppure un breve scritto (massimo 1.800 battute spazi inclusi),

o ancora un disegno. Gli elaborati dovranno essere inviati entro il 30 aprile 2017 alla casella concorso.miur@caritas.it. Tutte le opere inviate resteranno a disposizione di Caritas Italiana e Miur, che si riservano la possibilità di riproduzione e utilizzo.

www.caritas.it - concorso.miur@caritas.it



FILM "Naufragio con spettatore", l'arte in carcere salva dal terrore



Un quarto di secolo di storia italiana, visto da dietro le sbarre. E raccontato attraverso una *graphic novel* che introduce il lettore ai 25 anni di Antigone, associazione che ha passato tutti gli anni della sua esistenza a monitorare le condizioni dei detenuti nelle carceri italiane. Anni di battaglie per garantire diritti a tutti i detenuti, indistintamente. Da questo speciale luogo di osservazione nasce **Antigone, 25 anni di storia italiana, visto da dietro le**

sbarre, opera a fumetti edita da Round Robin, disegnata da Valerio Chiola e scritta da Susanna Marietti, che è anche la presidente di Antigone. Il libro racconta il sistema-carcere nel nostro paese, attraverso tre storie esemplari di detenzione, che attraversano altrettanti decenni della recente storia d'Italia: il carcere emergenziale dei movimenti politici durante gli anni di piombo; il carcere delle stragi mafiose degli anni Novanta; il carcere dell'internamento di massa delle nuove povertà dei giorni nostri.

FUMETTI #Vadoalmuseo, il progetto con ragazzi disabili diventa una guida

Incoraggiare l'acquisizione di autonomia e stimolare la gestione del tempo libero delle persone con disabilità. È l'obiettivo di **#Vadoalmuseo**



STRISCE SOLIDALI
I fumetti, efficace strumento per veicolare messaggi sociali: sopra, una tavola dell'opera dedicata alla storia di Antigone, da 25 anni nelle carceri italiane. Sotto, il logo della guida a fumetti per disabili che vogliono visitare musei



e ve lo racconto a fumetti, progetto della Fondazione Dopo di noi, di cui sono protagonisti 11 ragazzi con disabilità intellettiva, che hanno visitato 5 musei di Bologna. Con loro c'erano (insieme a volontari e insegnanti) disegnatori professionisti dell'associazione culturale Mirada, con i quali realizzeranno una guida a fumetti dei luoghi esplorati. Dopo le visite, ora deve iniziare la seconda fase del progetto, che prevede la realizzazione della guida, supportata da una campagna di crowdfunding su Ideaginger. I disegnatori di Mirada lavoreranno al fianco delle persone con disabilità, che saranno protagoniste delle storie disegnate: i ragazzi dovranno ricordare ciò che hanno visto e raccontare che cosa li ha colpiti di più, per creare insieme ai disegnatori la guida dei musei visitati. Ogni luogo sarà raccontato attraverso una storia. C'è tempo fino al 13 febbraio 2017 per sostenere

il progetto; chi dona almeno 30 euro riceverà la guida a casa.

CINEMA "Little wing", una dodicenne sulle tracce di genitori "assenti"

Il premio Taodue Camera d'oro, che alla Festa del cinema di Roma assegna ogni anno il riconoscimento alla migliore opera prima e seconda all'interno di "Alice nella città" – a sua volta, premio nato a sostegno degli autori e cineasti emergenti e alla ricerca di forme e modalità espressive innovative –, è andato nel 2016 al dolente film finlandese **Little wing**. È la storia di una ragazza di 12 anni, Varpu, costretta a crescere e a responsabilizzarsi troppo in fretta, tra una mamma single disastrosa e infantile e un padre assente e un po' matto. Dallo scambio dei ruoli parentali e dal tratteggio delicato e pro-



fondo dei protagonisti, dentro lo svolgersi apparentemente normale del quotidiano, la regista finlandese Selma Vilhunen tratteggia con abilità un affresco psicologico e sociale di forte attualità. In particolare, il film racconta il viaggio intrapreso da Varpu alla ricerca del padre: una vera e propria tappa esistenziale nel passaggio verso la vita adulta, che la regista ha saputo narrare con grande forza, oltre che con sensibilità.

LIBRI "Generazione Rosarno": in mille a scuola, fortino di legalità

Si può nascere in una famiglia di 'ndrangheta eppure scegliere una strada alternativa e rigetta-

re la violenza? Si può amare un padre in carcere e riuscire lo stesso a prenderne le distanze, immaginando per sé un destino diverso, di libertà e di rispetto? Sì, raccontano le pagine di **Generazione Rosarno**, viaggio di speranza e meraviglia in quella parte di Calabria che i clan più potenti considerano da sempre loro regno incontrastato. Il libro (Melampo editore) racconta di una scuola superiore in cui vengono abbattuti antichi e nuovi pregiudizi e privilegi, dove non esistono figli di boss né figli di collaboratori o di testimoni di giustizia, dove mille ragazzi e ragazze si ritrovano ogni mattina tutti uguali, senza dover sopportare il peso delle storie personali. Dove una leggerezza gentile e sconosciuta è capace di generare nuova cultura. Una scuola che è un autentico fortino piantato in una periferia geografica e sociale, da cui insegna le opportunità e le promesse del mondo. Queste bat-

taglie quotidiane sono vinte grazie a una preside coraggiosa che la giornalista-scrittrice, Serena Uccello, fa parlare nel libro come la testimone di un piccolo grande miracolo.

DOCUFILM “Napolinsieme”: storie dalla strada e una città contro l'indifferenza



Senzatetto. Homeless. Clochard. Tanti modi per identificare coloro che non hanno una casa e sono costretti a vivere in strada. Le loro storie sono state raccolte e raccontate nel documentario **Napolinsieme: contro l'indifferenza**, realizzato da Giampiero De Luca e Salvatore Polizzi, prodotto dall'associazione Pensare-Fare e dai volontari di Napolinsieme e scaricabile da You Tube. Nel documentario sono mostrate le modalità con le quali i volontari scendono in strada per dare solidarietà e aiuto concreto ai senza dimora della città. Ma i registi raccontano anche le storie di chi in strada ci è finito, per mille motivi diversi, facendone testimoni della propria vita. Martedì e giovedì sera, i volontari di Napolinsieme escono per le strade della città, distribuendo pasti preparati da loro, coperte raccolte tra parenti e conoscenti, offrendo assistenza medica, grazie al coinvolgimento di numerosi medici: una gara di solidarietà che cresce quotidianamente. Come il numero degli homeless, purtroppo: sono 4 mila le persone assistite dall'associazione.

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

Bisogno di amare e di essere amati: la vita affettiva delle persone disabili tra emozioni e spazi per la speranza

Includere, organizzare, celebrare, intervenire: sono le parole chiave cui si ispira la Giornata internazionale delle persone con disabilità, che si celebra il 3 dicembre, istituita dall'Onu nel 1981. La Giornata è un'occasione per fare il punto, ma anche per impegnarsi contro le discriminazioni e promuovere l'inclusione dei disabili. Sono 650 milioni le persone nel mondo (il 10% della popolazione globale) che hanno una disabilità e affrontano ostacoli alla partecipazione sociale, barriere architettoniche, pregiudizi culturali, negazione dei diritti umani e civili. Ciò che maggiormente chiedono, però, è il rispetto della vita affettiva; come ebbe a dire Giovanni Paolo II, nel gennaio 2004, in un convegno sulla disabilità, «la persona disabile, come le altre e più delle altre, ha bisogno di amare e di essere amata, di tenerezza, di vicinanza e di intimità». Gelosia, rabbia, paura, gioia e tristezza, sono emozioni proprie dell'essere umano e la presenza di deficit intellettivi nulla toglie a quanto una persona può vivere e sentire nell'animo, nella parte più profonda dell'essere persona.

Mario Biazzi, Rosangela Pezzetta **Ti racconto un'emozione. Un percorso educativo tra disabilità, emozioni e storie di vita** (Zephyro Edizioni, pagine 116), attraverso la rielaborazione dei vissuti emotivi, con l'ausilio del racconto di storie e un lavoro “sul campo”, elabora un percorso di consapevolezza degli stati d'animo per persone con disabilità intellettiva.

Ma come vivere la disabilità con mente aperta e cuore saldo? Quando la speranza vacilla, come alimentarne la fiammella? La filosofia, la fede, un atteggiamento mentale un po' più razionale e pragmatico, l'affetto delle persone care ci danno la forza di reagire all'apatia e alla disperazione in cui si rischia di precipitare. Ma come riscrivere, in pratica, pagine di vita nuove, che consentano di ritrovare la pace interiore?

A questi interrogativi rispondono *Federico Nenzioni* e *Francesco Baccilieri* **Quando vince la speranza** (Franco Angeli, pagine 128). Nenzioni, sofferente di una forma di sclerosi multipla che gli ha inibito le capacità motorie, intraprende, nel libro, un percorso esistenziale alla ricerca di un equilibrio psicofisico che l'improvviso aggravamento della malattia ha compromesso. Francesco Baccilieri, giornalista, presenta una molteplicità di interviste a specialisti e a scrittori che vivono la disabilità sulla propria pelle, e a genitori che offrono riflessioni sull'inesplorato mondo emotivo della persona disabile.



LIBRIALTRILIBRI



Nicola Ciola, Antonio Sabetta, Pierluigi Sguazzardo
(a cura di) **Marcello**

Bordoni. Gesù di Nazaret Signore e Cristo (Edb, pagine 216). A trent'anni dalla prima edizione, quest'opera poderosa, definita «una Summa sul mistero di Cristo», resta una delle più significative della teologia del Novecento.



Raffaella Cosentino
Immigrazione
(Città Nuova, pagine 90). Le rotte

dei migranti, gli hotspot, il dibattito su Schengen: l'immigrazione nel Mediterraneo destabilizza il Vecchio continente. Attraverso vari contributi di esperti, numeri, fatti e analisi di un fenomeno che ci interroga quotidianamente.



Stefano Stimamiglio
Chi salva una vita salva il mondo intero (San Paolo, pagine 154). La frase

del Talmud definisce padre Georg Sporschill, gesuita austriaco, amico del cardinal Martini, missionario a Bucarest coi ragazzi di strada e in Transilvania coi rom: sacerdote «in periferia e di periferia».

atupertu / Riccardo Mazzeo

di **Daniela Palumbo**

L'orrore raccontato ai nostri figli: «Spirito critico, frutto di verità e relazione»



“Oggi ci sono ragazzi costretti dall'Isis a incarnare il male. Ma ciò avviene anche a Napoli, con la camorra. A un adolescente va detto che gli orrori non sono lontani”

Per parlare di Isis ai bambini, occorre prima sapere. Sapere cosa è l'Isis, lo stato islamico, cosa sono l'islam e il variegato mondo che vi è contenuto. Senza la conoscenza, ciò che verrà spiegato sarà solo frutto del pregiudizio e dell'ignoranza. È il messaggio del libro *Parlare di Isis ai bambini* (Edizioni Erickson), pensato per gli adulti che, prima di rispondere a un ragazzo, hanno il dovere di essere, loro per primi, informati. In modo da poter efficacemente aiutare i figli (esposti, anche non volenti, a immagini dure, drammatiche, in cui l'orrore è in primo piano), a decodificarle correttamente. Riccardo Mazzeo è coautore del libro, insieme a Edgar Morin.

Poniamo che io abbia un figlio di 12 anni. E che voglia sapere se mi fa paura l'Isis. Non voglio mentirgli.

Ma nemmeno spaventarlo. Che dire?

Che la paura fa parte della vita e serve a proteggerci dai pericoli. Nel nostro mondo ci sono persone cattive: uccidono, fanno del male. È giusto averne paura. Ma la paura e l'ansia sono emozioni che devono essere utili, non dannose. Quindi, dato che è molto probabile che a farci del male sia un incidente stradale più che un terrorista dell'Isis, non dobbiamo preoccuparcene eccessivamente. Dobbiamo invece, magari, cercare di far spuntare un sorriso sul volto di bambini meno fortunati, venuti in Italia per sfuggire a quelle persone.



Immagini bestiali arrivano ai minori, in questo mondo sempre e ovunque connesso...

I bambini, a maggior ragione gli adolescenti, sono consapevoli dell'esistenza del male: le fiabe servono ai più piccoli a esorcizzarlo, a renderlo compatibile con la propria vita, mostrando che, pur se non lo si può cancellare, lo si può vincere. Oggi ci sono ragazzi giovanissimi costretti dall'Isis a incarnare il male, a uccidere. Ma ciò avviene anche a Napoli, dove la camorra manda sicari sempre più giovani a regolare conti. A un adolescente va detto che esistono questi orrori, e che non sono solo lontani. La verità è un vaccino in grado di aiutarli a convivere con l'esistenza del male: l'importante è imparare a sapere che si può vincere.

La differenza è un problema: che fare, nei confronti del compagno di banco arabo?

Qui entra in gioco la funzione determinante dell'insegnante: deve operare per la “conoscenza della conoscenza”. Ovvero aiutare a riflettere sulle informazioni che sembrano scontate e non lo sono, sulle opinioni correnti che potrebbero essere manipolate, giudicanti. Il bravo insegnante instaura una relazione con i ragazzi che va oltre il programma, alimenta il piacere della relazione e del dialogo: solo questa relazione può far nascere lo spirito critico.

GRAFICA

“Innumerevoli”, i richiedenti asilo si raccontano con la serigrafia

Un gruppo di richiedenti asilo accolti a Bergamo ha seguito un corso alla Serigrafia Tante mani. Tra loro c'era anche Ibrahim che nel suo paese, il Burkina Faso, faceva appunto il serigrafo. Viste le sue capacità, è stato lanciato un crowdfunding (piattaforma Produzioni

dal basso), per consentire di fargli un contratto di lavoro.

Ma più in generale per sostenere la nuova edizione del progetto, a cui potranno partecipare altri migranti. Il laboratorio serigrafico e narrativo **Innumerevoli** utilizza la serigrafia, tecnica grafica, per far racconta-



re ai richiedenti asilo qualcosa di sé. Il progetto è supportato da vari soggetti, tra cui la Caritas diocesana di Bergamo, e ha visto la partecipazione di piccoli gruppi formati da cinque richiedenti asilo ogni settimana. Attraverso il disegno e il segno grafico, i partecipanti hanno scelto di narrare il viaggio, l'esperienza che li ha segnati di più. Ogni autoritratto è stato poi stampato in serigrafia su magliette e poster, dati ai partecipanti.



GIUSEPPE BRAGHIROLI

Italia Caritas e Caritas Italiana augurano ai lettori un Natale e un nuovo anno illuminati dalla Pace vera, il Bimbo che è misericordia

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI